Il Ponte rosso

INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

numero 21 - febbraio 2017

RICORDANDO UMBERTO SABA

Domenica 19 febbraio 2017, ore 11
al Posto delle Fragole
Parco di San Giovanni - Trieste

ne parleranno: **Walter Chiereghin, Claudio Grisancich e Fulvio Senardi**

Al termine, chi lo desidera potrà fermarsi a pranzo con i relatori

LA GERARCHIA DI ACKERMANN

Mercoledì 22 febbraio 2017 alle ore 18
Al Circolo della Stampa in Corso Italia 13 - Trieste

Pierluigi Sabatti e Fulvio Senardi
dialogheranno con
Giuseppe O. Longo
autore del romanzo
(Jouvence, Milano 2016)

RICORDANDO VIRGILIO GIOTTI

Domenica 12 marzo 2017, ore 11
al Posto delle Fragole
Parco di San Giovanni - Trieste

ne parleranno: **Walter Chiereghin, Claudio Grisancich e Fulvio Senardi**

Al termine, chi lo desidera potrà fermarsi a pranzo con i relatori

Sommario

Continuiamo a farci del male 3

Ricordando Predrag Matvejevic 4
di Juan Octavio Prenz

Parco del Mare sulle Rive? 6
di William Starc

1916… Gli occhi su Gorizia 7
di Paolo Quazzolo

Un continente in affanno 8
di Pierluigi Sabatti

Capolavori del Tiepolo 11
di Nadia Danelon

Rileggere La gerarchia di Ackermann 12
di Luisella Paxxo

La letteratura dalmata alla fine dell'800 15
di Walter Chiereghin

L'anima di Livio Rosignano 16
di Enzo Santese

Voci d'un vecchio cantare 18
di Anna De Simone

Sulla roboetica / 7 22
di Giuseppe O. Longo

La caricatura nella poetica di Lorella Fermo 24
di Enzo Santese

Storie dal mondo nuovo 27
di Gianfranco Franchi

Esistenze problematiche 28
di Gianfranco Sodomaco

Monuments men 31
di Nadia Danelon

Storie delle città 32
di Marina Silvestri

Incontro con Adriano Bellini. Vinabolario 35
di Cosima Grisancich

Vita ed arte di Paolo Caccia Dominioni 36
di Benedetta Moro

Non bombe ma solo caramelle 38
di Silva Bon

Alfabeto del 28° Trieste Film Festival 40
di Stefano Crisafulli

Uno sguardo sul cinema del reale 42
di Francesco Leoncini

La negazione del dolore 44
di Stefano Crisafulli

Patti Smith. Voglio, ora 45
di Liliana Bamboscheck

Quarant'anni della Barcaccia 46
di Liliana Bamboscheck

CONTINUIAMO A FARCI DEL MALE

Uno spettro s'aggira per le Rive di Trieste: l'ennesimo progetto del fantomatico Parco del mare che da numerosi anni, ciclicamente, riemerge e scompare in vari punti della città, secondo un carsismo che di volta in volta si manifesta in Porto Vecchio, al mercato ortofrutticolo all'ingrosso, sul terrapieno di Barcola, al Salone degli incanti. Stavolta, grazie a una ritrovata unità d'intenti con la presidente della Regione, il sindaco e il presidente della Fondazione CRTrieste, l'accanito sostenitore del dubbio progetto, nonché per la quarta volta nominato presidente della Camera di commercio (stavolta di dimensione giuliana e non più solo triestina) ha individuato un nuovo prestigioso sito dove collocare l'ingombrante manufatto del suo Parco: l'area destinata a Porto Lido, negli spazi adiacenti la Lanterna. Il faro, da anni inattivo, fu progettato da Mattero Pertsch, l'architetto che lasciò a Trieste una vasta produzione, che tra l'altro include Palazzo Carciotti, la Rotonda Pancera, la facciata del Teatro Comunale (ora G.Verdi) e quella della chiesa greco-ortodossa di San Nicolò. Una versione trasfigurata e onirica della Lanterna ci è offerta da un celebre dipinto di Arturo Nathan, cui abbiamo voluto dedicare la copertina di questo numero, per dire quanto il profilo del vecchio faro sia parte che vorremmo inalienabile della storia oltre che del paesaggio di questa città.

Alla visione di quel manufatto, ma anche alla linea d'orizzonte, persino a quel quotidiano spettacolo che è costituito dal tramonto sul mare si intende oggi, con l'arroganza di chi dispone del potere e degli spazi pubblici, frapporre un parallelepipedo di vetro e cemento, un autentico eco-mostro, in quel che rimane del più caratteristico degli spazi urbani di questa città, bellissima fino a pochi anni or sono.

La linea che separa il mare dalla terraferma, a Trieste, costituiva un tempo la passeggiata più suggestiva della città, un lungo percorso pianeggiante che sfiorava da un lato il centro storico, dal borgo franceschino a quello teresiano, partendo dunque proprio dalla Lanterna per arrivare al canale del Ponte rosso: il punto d'incontro dove si toccano il tessuto urbano e il mare, le linee rigorose delle architetture e quelle perennemente cangianti dello specchio d'acqua che s'apre, tra moli e banchine, ad allargarsi nel golfo fino alla Laguna di Grado, da dove si spinge a contemplare, nelle giornate più chiare, le cime delle Alpi che cingono la pianura friulana. Tale linea, che demarca la congiunzione tra natura e cultura, sintetizza per molti triestini di molte generazioni il concetto stesso di patria e come tale è stato percepito dai maggiori scrittori e poeti che lo hanno cantato o raccontato, da Slataper a Saba, da Quarantotti Gambini a Boris Pahor.

Tutto ciò, le ragioni apparentemente inconfutabili della bellezza, dell'arte, della storia e della cultura non hanno impedito che negli ultimi anni si facesse di tutto per svilire questo straordinario ambito urbano, per comprimerne gli spazi, per svilirne l'utilità sociale e la fruibilità. Ridotto a una sorta di autostrada urbana a più corsie, parcheggi a cielo aperto, concessioni a privati di ettari di superficie marina con gli inevitabili annessi su moli e banchine, hanno finito per restringere progressivamente le aree effettivamente fruibili ai più, che da alcuni moli possono certo ancora godere della vista del mare, ma devono farlo traguardando attraverso una rete di recinzione.

Qualora fosse realmente portato a compimento questo ennesimo scempio paesaggistico, oltretutto al fine di realizzare un'opera di assai improbabile sostenibilità economica, avremmo dequalificato ulteriormente l'immagine della città, procedendo sulla via tracciata dai precedenti interventi sulle Rive, da quelli in Piazza Goldoni, in Piazza Vittorio Veneto, col terzo ponticello sul Canale, ossia su quanto in buona misura si è realizzato in ambito urbanistico negli ultimi due decenni.

informazioni web di arte e cultura
a distribuzione gratuita
n. 21
febbraio 2017

Direttore:
Walter Chiereghin

Redazione:
Cristina Benussi
Antonia Blasina
Anna Calonico
Claudio Grisancich
Laura Grusovin
Giuseppe O. Longo
Adriana Medeot
Luisella Pacco
Fulvio Senardi
Marina Silvestri
Luca Zorzenon

Posta elettronica:
info@ilponterosso.eu

Per l'invio di comunicati stampa:
press@ilponterosso.eu

impaginazione:
Hammerle Editori e Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
Arturo Nathan
La vecchia lanterna, 1922
olio su tela applicata su faesite
Collezione privata

Predrag Matvejevic

RICORDANDO PREDRAG MATVEJEVIC

di Juan Octavio Prenz

Incontrai Predrag Matvejevic per la prima volta verso la fine del 1964, nel mio primo soggiorno jugoslavo, a Zagabria, dove mi fu presentato dal cineasta Krsto Petanjek, con il quale collaboravo allora nella sincronizzazione di alcuni documentari. Sebbene fossimo coetanei, Predrag mostrava quel volto, quei gesti e quell'entusiasmo da adolescente ribelle (e ribelle con una causa), che sarebbe stato il segno distintivo della sua vita. E poi, la conversazione, quasi un rituale, che con lui diventava una vera e propria festa, una forma, oggi ormai dimenticata, di condividere il mondo. Già allora era solito dialogare, come un prediletto, con Miroslav Krleza, il grande scrittore croato del secolo scorso, e aveva cominciato a far parte del celebre gruppo della rivista *Praxis*, dal forte accento critico, che proclamava un socialismo dal volto umano. Erano gli anni Sessanta, nei quali, sul piano politico e umano, ogni utopia sembrava d'imminente realizzazione. L'entusiasmo di Matvejevic era, tuttavia, accompagnato da una lucidità implacabile che, lontana da qualsiasi retorica populista, s'incanalava in una solida lettura del passato e in una critica spietata di qualsiasi ingiustizia, passata o presente che fosse. Erano i tempi degli scrittori impegnati e Predrag Matvejevic lo era in maniera radicale, la qual cosa lo avrebbe portato a criticare, per le loro pratiche, personaggi ideologicamente affini a lui, e viceversa, a difendere, quando lo riteneva giusto, altri lontani dalle sue concezioni, come sono stati Franjo Tudjman e Vlado Veselica, per citare solo due nomi. Non era un intellettuale organico, ancora meno un pamphlettista, bensì un critico acuto della società del suo tempo, che vedeva sempre in movimento.

Poi, circostanze fortunate ci avrebbero fatto incontrare non solo a Belgrado, ma anche in altre città jugoslave. Ricordo in particolare una coincidenza estiva a Dubrovnik, dove ci incontravamo quotidianamente nella *Grandska Kafana*, il caffè cittadino. Quando lui veniva a Belgrado, trovavamo sempre un momento da condividere all'Associazione degli Scrittori o al Caffè *Majestic*, qualche volta assieme a Danilo Kis,

Prima di salutarci, mi lasciò in regalo una sentenza inappellabile: "Dobbiamo scrivere prima che cominci a tremarci la mano..."

il cui spirito critico sapeva essere tanto mordace quanto quello di Predrag. È ovvio ricordare con quale soddisfazione io li ascoltassi discutere, e la mia comoda propensione ad ascoltare mi trasformava - lo dico senza pudore - in uno spettatore privilegiato. Degli incontri belgradesi, ne ricordo uno, in particolare, con Predrag e Vasko Popa al ristorante *Madera*, iniziato a mezzogiorno con un pranzo, proseguito nel pomeriggio tra infinite conversazioni, per finire poi con cena e dopocena. Alle parole impetuose di Predrag seguivano quelle misurate di Vasko, in un *vivace* e un *andante* che si alternavamo senza spazi per le ovvietà. Perché Predrag era, tra le tante cose, un vero artista della conversazione. Se, come aveva supposto Marconi, le voci non si perdono nello spazio e si potesse fabbricare un dispositivo che le raccogliesse tutte, anche queste conversazioni sarebbero meritevoli di comparire nell'opera omnia di Predrag Matvejevic.

La frammentazione della Jugoslavia fu un duro colpo per lui. La sua difesa della Jugoslavia, quella dell'autogestione, le cui lontane radici potevano trovarsi in quell'incipiente esperienza della Comune di Parigi, gli valse la critica e persino l'odio dei diversi nazionalismi delle Repubbliche che componevano la Federazione. I media occidentali lo hanno etichettato, con fretta e comodità, come un dissidente, quando, in realtà, la sua critica non andava all'autogestione, bensì a coloro i quali, in nome della medesima, la corrodevano. In ogni caso, non era un dissidente dell'esperienza autogestionaria, bensì di alcune pratiche o errori che, qui o là, la smentivano. Sentiva la sua Jugoslavia come un *unicum*, prodotto non di una somma politica, a livello di superficie, di diverse radici, bensì di un'unica radice a livello profondo. Si vantava, anche, del fatto che la parola Jugoslavia fosse stata usata per la prima volta in Herzegovina, la sua terra natale.

Voglio ricordarlo anche per il suo valore umano, per il rispetto che coltivava verso gli amici, per la sua cura degli affetti, per quel sentimento che faceva, nel caso nostro, che non solo considerasse me amico suo, bensì che annoverasse tra gli amici anche mia moglie e le mie figlie. Quando ritornammo in Jugoslavia, nel nostro secondo soggiorno, nel 1975, a causa delle persecuzioni politiche che avevamo subito in Argentina, Predrag approfittò di un suo viaggio a Belgrado per farci visita e offrirci il suo appoggio. È un gesto che non dimentico. A un certo punto, canticchiò una canzone russa per le mie piccole figlie. Prima di salutarci, mi lasciò in regalo una sentenza inappellabile: "Dobbiamo scrivere prima che cominci a tremarci la mano…"

Predrag Matvejevic

Lo vidi per l'ultima volta a Zagabria, un paio d'anni fa, dove, in compagnia del poeta Milan Rakovac e del professor Karlo Budor assistette fino alla fine, come uno spettatore in più, a un incontro di poeti croati e triestini, organizzato dal PEN croato.

Forse, in questo momento, ci resta da ricordare, come un calmo omaggio, una frase della commovente lettera che lo stesso Predrag inviò a Izet Sarajlic, in piena guerra, quando seppe della morte delle due sorelle del poeta bosniaco: "Ci sforzeremo di non piangere, non è bene che vedano piangere i nostri occhi".

Caro Predrag, continuerai a vivere nella tua opera. Quanto a noi, preferiamo pensare che abbiamo solo smesso di vederti, in un tempo e in uno spazio che ancora perdura.

PARCO DEL MARE SULLE RIVE?

di William Starc

Per la realizzazione del progetto del Parco del Mare si ipotizza ora un'ubicazione nell'area adiacente la Lanterna. Tale scelta è rilevante non solo per l'impatto urbanistico e architettonico, ma pure perché basata sull'ennesima costruzione fronte mare che sottrae luoghi alla libera fruizione. L'impegno di consistenti finanziamenti pubblici e privati, che l'intervento richiede per la sua realizzazione, non può essere soggetto solo ad un accordo tra Istituti di diritto privato ed Enti di II grado.

Il Piano Regolatore vigente, nella zona in questione, prevede la realizzazione di un approdo nautico denominato Porto Lido, che valorizzava un immobile esistente e realizzava posti barca e parcheggi. La sostituzione di tale progetto con il Parco del Mare comporta l'edificazione di ulteriori volumi, in una zona che ha bisogno di essere completamente riqualificata, decongestionando la viabilità e i parcheggi di un' area che già oggi, per la prossimità dell'accesso al Porto Nuovo, presenta notevoli problemi dovuti al consistente flusso di mezzi commerciali. Come si può presumere che l'indotto di 900 mila visitatori all'anno sia la stessa cosa dell'indotto di cento posti barca? Inoltre la previsione di trasformare il Mercato all'ingrosso in un centro polifunzionale è tale da compromettere la funzione delle rive quale sistema di connessione pedonale e ciclabile con il centro città.

L'esperienza fatta vent'anni or sono con il progetto " Tergesteo a mare" non insegna nulla? Il dibattito che ne scaturì ha fatto sì che quella proposta venisse ridimensionata, recuperando il Magazzino vini, rispettandone le dimensioni. Va inoltre ricordato che quel dibattito ha originato un Concorso internazionale di idee per la "Sistemazione delle Rive" e il comprensorio che include la Lanterna, il bagno comunale, la caserma della Guardia di Finanza, ciò che rimane del cantiere S.Giusto e gli immobili utilizzati dall'Istituto Nautico era stato pure oggetto delle proposte. Perché non se ne tiene conto? La zona del molo Fratelli Bandiera va riportata a una completa fruizione, eliminando tutti i manufatti che non permettono il godimento della vista sulla città e la

valorizzazione della Lanterna. La città sta vivendo da molti anni una crisi demografica che sembra non arrestarsi, e la conseguenza più evidente dal punto di vista urbanistico ed edilizio è l'abbandono progressivo di aree già urbanizzate, di immobili pubblici e privati anche di rilevante aspetto monumentale.

La disponibilità di superfici e volumi in cerca di una nuova destinazione abbonda, ad iniziare dal Porto Vecchio, e consente di concepire un nuovo disegno urbanistico di riqualificazione per aree ora dismesse e inutilizzate. La città non ha bisogno di compromettere ulteriormente aree degradate e compromesse dal punto di vista urbanistico ed edilizio architettonico quale il comprensorio della Lanterna.

Da alcuni anni sono comparsi sulla scena locale nuovi attori che con le loro proposte e per le disponibilità finanziarie atte a realizzarle, condizionano non poco il divenire del territorio e conseguentemente gli Amministratori di turno. Il fatto che la Camera di Commercio in prima persona proponga e finanzi (in parte) la realizzazione del Parco del Mare interroga sicuramente sulla "mission" di questo Ente, tanto più che, una volta realizzato il progetto, si pone il problema della gestione del complesso immobiliare con tutte le sue diverse destinazioni d'uso e quindi della sua sostenibilità economica finanziaria. Inoltre va sottolineato che la Fondazione CRTrieste, già proprietaria del Magazzino vini e concorrendo a rilevare le quote di "Trieste Navigando" diventa non solo soggetto finanziatore delle iniziative connesse a questi interventi, ma pure soggetto rilevante per gli assetti urbanistici della città. La domanda da porre è in che termini stiano le volontà di questi soggetti con chi, per mandato popolare, ha la responsabilità di governo della città.

1916... GLI OCCHI SU GORIZIA

di Paolo Quazzolo

Tra le numerose iniziative che nel corso di questi anni stanno fiorendo attorno all'anniversario della Grande Guerra, particolare interesse desta la recente pubblicazione di un volume a cura di Massimo Favento *1916... Gli occhi su Gorizia! Studi e testimonianze.* Pubblicato dall'Associazione "Lumen Harmonicum" all'interno della collana "Profili Musicali", il libro raccoglie i risultati di una ricerca volta non solo a celebrare il centenario della "Presa di Gorizia", ma soprattutto a recuperare una serie di documenti, spesso inediti, da fonti italiane, tedesche, slovene ed ungheresi. Il progetto, sostenuto dalla Regione Friuli Venezia Giulia, ha permesso di rileggere in modo più ampio la storia delle prime sei battaglie dell'Isonzo, avvenute tra il 1915 e l'agosto del 1916, che trasformarono un territorio da sempre punto d'incontro tra popoli, lingue, culture e tradizioni diverse, in un sanguinosissimo campo di battaglia, dove finirono viceversa per trionfare i nazionalismi italiani, tedeschi e sloveni.

Il volume presenta una serie di fonti di diversa provenienza: musicali, letterarie e teatrali, molte delle quali inedite o tradotte per la prima volta in lingua italiana; si affiancano alcuni contributi critici di Antonio Donato Sciacovelli, Tatjana Rojc, Pier Paolo Sancin e Massimo Favento, cui sono assegnati rispettivamente il *Profilo Dantesco e Rivoluzionario* (ove si studiano le testimonianze di letterati ungheresi sulla guerra attorno Gorizia), il *Profilo letterario* (in cui si analizzano le testimonianze di letterati italiani, sloveni, ungheresi e austriaci), il *Profilo musicale* (dedicato alla ricerca dei numerosi punti di contatto nella opposte culture delle nostre terre) e il *Profilo teatrale* (che affronta una possibile messinscena delle fonti storiche). Il volume propone una serie di curiosi quanto interessanti documenti rari o inediti. A partire dalla riproduzione del coloratissimo spartito di una raccolta di canti e motivi musicali dal titolo *Gloria Viktoria!*, stampato a Graz a cura della contessa friulana Maria Pace che in Stiria si era rifugiata dopo aver lasciato frettolosamente la borgata di Tapogliano presso Gorizia. I testi delle canzoni, che furono pubblicati in tedesco, italiano e friulano, rappresentano il curioso quanto ingenuo tentativo, da parte della promotrice, di recuperare in un territorio, allora dilaniato dalla guerra, la pacifica convivenza tra gruppi nazionali ora contrapposti.

Lungo questa linea prosegue la proposta letteraria che pone a confronto le pagine di due romanzi inediti: quello dell'italiano Giuseppe Reina, *Il libro di Meni e di Mariutta,* e quello dello sconosciuto scrittore austriaco Ivo Volkmar, *Marietta. Ein Roman aus Görz.* I due romanzi affrontano tematiche molto simili, ma mentre il primo rilegge la guerra attraverso gli occhi di una ragazza friulana, il secondo inquadra il periodo del conflitto e le atrocità belliche attraverso le prospettive del fronte contrapposto. Alle voci dell'ungherese Maté Zalka e dello sloveno Prežihov Voranc sono affidate altre testimonianze belliche qui tradotte per la prima volta.

La parte finale del volume è infine dedicata al teatro, con un testo di Massimo Favento in cui, sulla scorta delle fonti e delle suggestioni contenute nel volume, l'autore vuole rievocare personaggi, situazioni e atmosfere in una sorta di "reportage virtuale". Un reportage che intende mettere poeticamente a confronto il passato con il presente ma che, allo stesso tempo, mette in guardia il lettore: la frenesia del nostro presente e la troppa superficialità rischiano infatti di rendere difficile la lettura e la comprensione di fatti accaduti cento anni fa, aprendo così la strada a un pericoloso e preoccupante oblio.

Il volume è infine arricchito da una ricca documentazione iconografica del tempo nonché da una serie di disegni di Mauro Zavagno e di Ugo Pierri.

UN CONTINENTE IN AFFANNO

di Pierluigi Sabatti

C'è un'affermazione che mi fa arrabbiare. È questa: "L'Europa ci ha garantito settant'anni di pace".

Non è vero che l'Europa (intendendosi con questo termine le istituzioni comunitarie che dagli Anni Cinquanta in poi hanno unito gran parte degli Stati del continente) abbia assicurato settant'anni di pace a tutto il continente perché nel 1990 è scoppiata una sanguinosa guerra civile che ha provocato lutti, distruzioni, centinaia di migliaia di profughi e ha cancellato un Paese dalla carta geografica: la Jugoslavia.

Una guerra che ha lambito il confine orientale d'Italia, per cui sentir ripetere anche da giornalisti di vaglia che l'Europa ci ha garantito settant'anni di pace è irritante: il prossimo 5 aprile saranno venticinque anni dall'inizio degli scontri in Bosnia Erzegovina, che rappresentano il capitolo più spaventoso del tremendo conflitto jugoslavo scoppiato due anni prima, perché questi scontri hanno riproposto, sia pure su scala ridotta, gli orrori della seconda guerra mondiale, a cominciare dalla pulizia etnica per finire al genocidio.

Tutto ciò è accaduto un paio di decenni fa a pochi chilometri dall'Italia. E si insiste a dire che "l'Europa ci ha garantito settant'anni di pace"?

Quando mi sono espresso in questi termini a un convegno sulla Shoah mi è stato spiegato che i settant'anni di pace si riferivano ai Paesi facenti parte dell'Unione Europea, non di quelli fuori.

Sono rimasto basito dalla miopia di una simile risposta che aveva un solo scopo: assolvere le istituzioni europee dalla loro incapacità di affrontare la prima vera grande crisi continentale.

Per capire meglio il discorso facciamo un rapido riassunto di come si è andato strutturando il nostro continente dopo gli orrori della seconda guerra mondiale.

Nel 1941 mentre Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Ursula Hirschmann ed Eugenio Colorni impostavano il Manifesto di Ventotene, che traccia le linee guida dell'Unione europea, sul Wannsee i nazisti, che stavano vincendo la guerra da loro scatenata, pianificavano il male assoluto: la soluzione finale del problema ebraico.

Nel 1945 gli esponenti politici che gestiscono le macerie dei propri Paesi devastati dal conflitto, il tedesco Konrad Adenauer , l'inglese Winston Churchill, l'italiano Alcide De Gasperi, l'olandese Sicco Mansholt, il francese Robert Schuman, il belga Paul-Henri Spaak fanno proprio il documento di Ventotene e avviano il processo che porterà all'unificazione del continente.

Bisognerà però aspettare il 9 maggio 1950 per veder realizzato il primo passo dell'Europa comunitaria, sarà proprio Schuman, nella veste di ministro degli Esteri, a proporre alla Germania e ad altri Paesi di creare una comunità di interessi pacifici. Nel '51 viene istituita la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) formata da sei Paesi: Belgio, Francia, Italia, Repubblica federale tedesca, Lussemburgo e Olanda. La Ceca funziona così bene da indurre i sei a fondare la Comunità economica europea, che garantisce la libera circolazione di merci, persone e capitali nell'ambito del Mec (Mercato comune europeo). I relativi trattati vengono firmati a Roma il 25 marzo di sessant'anni fa. Ed è un crescendo: si forma il primo Parlamento europeo. Si uniscono ai sei Danimarca, Irlanda e Regno Unito. Qualche anno dopo entra la Grecia, successivamente Spagna e Portogallo. Cade il Muro di Berlino e con il trattato di Maastricht, che entra in vigore il 1 novembre 1993, nasce l'Unione europea (Ue). Si uniscono altri tre Stati, Austria, Finlandia e Svezia, per arrivare nel 2004 al più vasto allargamento: dieci Paesi, Polo-

Quando i singoli Paesi debbono rinunciare a pezzi di sovranità la strada si fa in salita

nia, Ungheria, Repubblica Ceca, Estonia, Lituania, Lettonia, Slovenia, Slovacchia, Malta e Cipro; alcuni di essi facevano parte del Patto di Varsavia o erano repubbliche dell'ex Unione Sovietica. Con Bulgaria, Romania e Croazia l'Ue arriva a ventotto Stati e costituisce il più esteso blocco commerciale del mondo con 500 milioni di cittadini. Gran parte di essi utilizza l'euro, in circolazione in 19 dei 28 Paesi dal 2002.

Un processo che, a raccontarla così, sembra inarrestabile, ma che in realtà ha avuto un andamento altalenante, perché quando i singoli Paesi debbono rinunciare a pezzi di sovranità la strada si fa in salita. I campioni dello statalismo sono i francesi, nonostante uomini come il citato Schuman e Jacques Delors, presidente della Commissione per ben tre mandati, Parigi si distingue per la sua politica sciovinista. Giova ricordare in proposito che il termine sciovinismo deriva da Nicolas Chauvin, soldato francese dell'impero napoleonico il cui nome fu utilizzato in vaudevilles e commedie per rappresentare il tipo del patriota fanatico.

Infatti i francesi bocciano nel '55 la Ced (Comunità europea di difesa) proposta dall'Italia, che avrebbe portato ad un esercito unico europeo, e conseguentemente a una politica comune di difesa, senza dipendere dalla Nato, e forse, a una politica estera comune. E ancora i francesi boicottano in più momenti l'ingresso in Europa del Regno Unito. E sempre i francesi rischiano di far naufragare l'istituzione dell'euro e, infine, silurano, insieme agli olandesi, la Costituzione europea.

In breve, l'Europa fa grandi passi avanti sul fronte economico, anzi più correttamente su quello commerciale, ma è ferma sul piano politico.

E lo dimostra appunto la prima grande crisi che scoppia nel continente: la guerra in Jugoslavia. Nonostante la forte personalità di Delors, l'Europa comunitaria non riesce a trovare una linea comune. Ogni Stato fa la sua politica estera, a dimostrazione che le istituzioni comunitarie su questo piano non hanno capacità di manovra perché non hanno poteri. Non esiste una difesa comune, non esiste una politica estera comune, e, a

ben vedere, non esiste neanche una politica economica comune e lo si verificherà con la grande crisi del 2008 regalataci dagli Stati Uniti. Nonostante la moneta comune, ogni Paese va per conto suo e si allarga la forbice tra i Paesi del Nord, Germania in testa, che hanno saputo affrontare l'emergenza economica e i Paesi del Sud, variamente qualificati in senso spregiativo (Pigs, acronimo di Portogallo, Grecia, Italia e Spagna ma anche plurale inglese di maiale) che continuano a trovarsi in difficoltà.

Il perdurare della crisi economica nel sud Europa, in particolare in Italia e in Grecia, e l'incapacità di gestire l'emergenza immigrazione dimostrano che ancor oggi nulla è stato fatto per rendere le istituzioni comunitarie degne di questo nome. Aver umiliato Atene con il pretesto del rigore di bilancio per potersi comprare porti, aeroporti e tutto ciò che rende; aver realizzato un oneroso accordo con la Turchia, che si tiene i rifugiati in condizioni disumane, con il sultano Erdogan che tiene l'Europa sotto ricatto; permettere al leader ungherese Orban di farsi beffe dei diritti umani senza intervenire sono i risultati di un'Unione che ha virato a destra sotto la guida di Berlino. Solo qualche organo di stampa rileva che anche i tedeschi violano le regole comunitarie tenendosi ben stretto il surplus commerciale, senza dare ossigeno agli altri partner europei. Una politica, quella di Frau Merkel e dei suoi sodali nordici, olandesi, danesi, svendesi, che si sta rivelando miope perché dà invece ossigeno ai movimenti populisti di vario colore, che possono distruggere il sogno europeo se vanno al potere. La politica del rigore a senso unico finisce per distruggere le classi medie nei ventotto Paesi, Germania compresa, e aumenta il disagio della classi più basse che sfogano la loro

L'Europa fa grandi passi avanti sul fronte economico, anzi più correttamente su quello commerciale, ma è ferma sul piano politico

comprensibile rabbia contro l'obiettivo sbagliato, gli immigrati, lasciandosi incantare dalle sirene dei movimenti populisti che hanno gioco facile nel vellicare i più bassi istinti, che allignano in ogni essere umano.

Ma torniamo al conflitto nei Balcani, neanche la riorganizzazione della Cee in Unione europea, nel 1992, cambia la situazione e la guerra deflagra. Il continente sui divide: la Germania (insieme al Vaticano) sostiene l'indipendenza di Slovenia e Croazia, la Francia appoggia la Serbia, l'Italia tentenna: il ministro degli Esteri del governo Andreotti, Gianni De Michelis, si impegna per tenere unita la Repubblica Federativa, ma gli alleati democristiani, a partire da Flaminio Piccoli, presidente della Commissione Esteri della Camera dei deputati, tifano per Slovenia e Croazia. La spaccatura si avverte anche nel Friuli Venezia Giulia: la Regione fa una sua politica estera. Il presidente democristiano, Adriano Biasutti, svolge una sua attività diplomatica con incontri segreti a Lubiana e il parlamentare socialista Ferruccio Saro critica apertamente De Michelis, suo compagno di partito.

A tutti i livelli, continentali, statali e regionali ogni iniziativa viene paralizzata da veti incrociati. E intanto il conflitto si espande in Bosnia: Sarajevo viene circondata dalle truppe serbe. Comincia il più lungo assedi onella storia bellica moderna, dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996: quattro anni, con 12.000 morti, 50.000 feriti, l'85% tra i civili, e la fuga di migliaia di cittadini, che riducono la popolazione di Sarajevo a 334.664 unità, il 64% degli abitanti di prima della guerra.

E si continua a dire che l'Europa ha garantito settant'anni di pace? Sì, come spiegano gli europeisti "miopi", settant'anni di pace tra francesi e tedeschi che, anzi, hanno formato un'asse che ha dominato le istituzioni comunitarie e non sempre per farle crescere.

L'11 luglio 1995 a Srebrenica, una cittadina termale a un centinaio di chilometri da Sarajevo, si ripete il male assoluto. Gli squadroni serbi di Ratko Mladić, uccidono migliaia di musulmani bosniaci (8, 9, 10 mila? non si sa ancora). Li uccidono soltanto perché sono musulmani, esattamente come era accaduto mezzo secolo prima per gli ebrei, mandati a morire soltanto perché ebrei.

Il genocidio avviene in una zona sotto la tutela delle truppe olandesi delle Nazioni Unite, che però si asserragliano nei loro alloggiamenti, foraggiate di droga, ragazze e alcol da Mladić e si guardano bene dall'intervenire.

Il crudele assedio di Sarajevo e il genocidio di Srebrenica inducono gli Stati Uniti a intervenire e a Dayton si firma un accordo che pone fine alle ostilità. L'Unione europea partecipa con Carl Bildt ma chi decide è Washington. La Jugoslavia non esiste più. Al suo posto ci sono una serie di piccoli stati e un grande malato, la Bosnia Erzegovina, che vegeta in un precario equilibrio, preda dei nazionalismi, della criminalità comune, della corruzione e del fanatismo islamista.

L'orrendo massacro di Srebrenica viene ricordato da un Memoriale nella vicina località di Potocari, dove erano stanziati i famigerati caschi blù olandesi, inaugurato nel 2003 dall'ex presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton. E l'Unione europea è resta a guardare. Come resta a guardare lo scorso anno quando è stato assassinato con efferata crudeltà in Egitto Giulio Regeni, un cittadino europeo. Da Bruxelles nemmeno un flatus vocis. In compenso la Francia ha stipulato accordi con il dittatore egiziano Al Sisi per vendergli armamenti e il Regno Unito si è ben guardato dall'intervenire, eppure Regeni era ricercatore per l'Università di Cambridge. Ateneo che peraltro ha tenuto un comportamento ignobile e vigliacco rifiutando di collaborare con la magistratura italiana.

Il redivivo Mario Monti ha affermato di "non dare per scontato che fra tre anni avremo ancora l'Unione europea". La tornata elettorale di quest'anno in Francia, Germania, Olanda darà una risposta. E chi, nonostante le tante delusioni, continua a credere nel sogno europeo di Spinelli, come il sottoscritto, può soltanto sperare che gli elettori di quei Paesi non si lascino ammaliare dalle sirene antieuropee, che suonano più forti e lancinanti dopo la Brexit e l'arrivo della nuova lady di ferro Theresa May e elezioni americane e l'elezione dell'outsider Donald Trump

CAPOLAVORI DEL TIEPOLO

NELLA CHIESA DEI GESUATI A VENEZIA

di Nadia Danelon

La chiesa di Santa Maria del Rosario (o "dei Gesuati") figura a pieno titolo tra i capolavori architettonici settecenteschi sorti nell'ambito della città di Venezia. Si trova nel sestiere di Dorsoduro, presso le fondamenta delle Zattere, di fronte al canale della Giudecca: sul lato sinistro, addossati alla parete della chiesa, si possono ancora osservare gli edifici un tempo corrispondenti al convento e al chiostro dell'ordine dei Gesuati, proprietario di quelle strutture fino al 1668 e in seguito soppresso.

Gli antichi edifici vengono successivamente occupati dai frati Domenicani, intenzionati a far buon uso degli ambienti antecedenti ma consapevoli della necessità di almeno un parziale rinnovamento. Il nuovo edificio religioso, progettato dall'architetto Giorgio Massari, presenta delle caratteristiche neopalladiane.

La chiesa dedicata alla Vergine del Rosario è stata curata dall'architetto in ogni dettaglio, tanto all'esterno quanto all'interno: l'edificio viene realizzato tra il 1726 e il 1736. Dal punto di vista della luminosità, questo edificio presenta delle caratteristiche particolari: la facciata, sobria e composta da alcune nicchie contenenti le rappresentazioni statuarie delle virtù cardinali, non ha alcuna finestra. Le uniche aperture che permettono l'ingresso della luce del sole si trovano lungo le pareti lunghe della chiesa e nell'area del coro.

Questa condizione si rivela fondamentale nell'ambito della realizzazione del sublime ciclo di affreschi messo in opera nel corso di tre stagioni tra il 1737 e il 1739, che decora la volta dell'unica navata di questo imponente edificio: si tratta di uno dei più celebri capolavori di Giambattista Tiepolo (1696-1770). La volta della chiesa domenicana, come gli altri dipinti religiosi realizzati dal Tiepolo in quello stesso periodo, si ricollega ai dibattiti teologici tipici dell'epoca. Iconograficamente, la scelta dei soggetti da raffigurare è legata allo scopo principale dell'edificio, scelto con cura dai frati Domenicani: l'esaltazione del Santo Rosario, unitamente alla celebrazione della figura di san Domenico.

Il progetto del Tiepolo si compone di tre scene centrali, circondate da 16 monocromi allusivi ai miracoli del Rosario e da una rappresentazione di alcuni putti recanti le insegne di questo particolare culto mariano. Viene commissionata al celebre pittore anche la decorazione del presbiterio e del coro, che tuttavia risulta nel complesso meno elaborata e rilevante rispetto a quella dell'aula. Sopra la porta d'ingresso troviamo infine raffigurata la *Visione di Pio V*, dove si può osservare il pontefice inginocchiato mentre riceve da una creatura angelica l'annuncio della vittoria cristiana alla battaglia di Lepanto nel 1571. L'affresco centrale della volta, raffigurante *La Vergine che dona il Rosario a san Domenico*, è composto da tre zone principali: quella superiore, con l'immagine della Madonna col Bambino adagiata sulle nubi e circondata dagli angeli; quella centrale con san Domenico impegnato a distribuire i rosari ai fedeli raccolti in preghiera; quella inferiore, dove l'ombra regna sovrana, in cui è rappresentata l'eresia mentre precipita verso il basso. Risulta significativa la raffigurazione di un cane nell'ambito di questo affresco, alludente all'interpretazione letterale del nome dell'ordine a cui è legato l'edificio. Ai lati della grande rappresentazione centrale, vi sono le due scene minori raffiguranti la *Gloria di san Domenico* e l'*Apparizione della Vergine a san Domenico*. La seconda scena è particolarmente interessante dal punto di vista della contestualizzazione storica: vi appaiono infatti le figure di alcuni illustri Domenicani, tra cui è chiaramente riconoscibile Carlo Maria Lazzaroni (effettivo promotore della raccolta dei fondi per la realizzazione della chiesa).

Poco dopo il completamento del ciclo di affreschi, giunge a Tiepolo una nuova commissione per lo stesso edificio: i frati desiderano che venga realizzata una pala per il primo altare del lato destro, con la rappresentazione della Madonna con il Bambino e di quattro sante Domenicane. Le sante sono chiaramente identificabili, grazie alla concreta esaltazione di alcuni attributi specifici: Caterina, coronata di spine, esibisce il crocefisso; Rosa tiene in braccio il Bambino e reca il fiore di cui porta il nome; infine, con tanto di giglio, troviamo sant'Agnese *"che ha tra le mani la piccola croce tolta a Gesù"* (Pallucchini 1968). Tutta la composizione è quindi incentrata sul tema della devozione del Cristo Bambino.

RILEGGERE LA GERARCHIA DI ACKERMANN

di Luisella Pacco

Giuseppe O. Longo

Qualche giorno fa, ho messo la sveglia molto prima del solito. Volevo uscire prestissimo e avere uno spazio per me, prima delle cose normali, prima del lavoro, prima del mio nome cognome viso, prima della vita.

In quell'ora rubata e anonima, sono andata a far due passi in Ponterosso, e in Via XXX Ottobre, al numero 3, ho ciondolato di fronte al portone e davanti alla storica pasticceria lì accanto, dal grande lampadario di Murano; poi ho camminato un po' e mi sono specchiata nel canale guardando giù dal ponte. Non mi vedevo, non era sorto il sole.

Se qualcuno mi avesse chiesto *Perché sei qui in quest'ora bizzarra?,* gli avrei detto onestamente: ho letto un libro, e il protagonista vive qui, e in quella pasticceria si reca ogni giorno con un amico, che è goloso come un fanciullo; sto aspettando che esca di casa con un plico sotto il braccio, e che si avvii al ponte; temo che...

Ma nessuno mi ha chiesto niente né mi ha vista, avevo il privilegio di cui godono le ombre.

Solo dopo questi minuti stralunati e sghembi, mi sono risvegliata davvero, sono entrata in un bar che apriva in quel momento, ho pronunciato il primo buongiorno ordinando un *capo in b*, e ho iniziato la mia giornata.

Ci sono libri che fanno fare di queste appassionate pazzie. Perché sono libri appassionati e pazzi.

La gerarchia di Ackermann è uno di questi.

Uscito per l'editore Mobydick nel 1998, ricordo di averlo letto di lì a poco, senza capirlo, forse nemmeno adeguatamente apprezzarlo. Avevo trent'anni, e trenta non sono abbastanza.

"Molte cose non le capisco ancora, altre le ho capite quando non mi serviva più di capirle" diceva Buzzati di sé. Si riferiva a cose della vita, certo, ma anche nella lettura può capitare.

Per alcuni libri occorre sulle spalle il peso di molti ricordi, occorre conoscere l'assillo pungolante della memoria, occorre potersi girare indietro di vent'anni (e chiedersi sgomenti *Come sono passati?*) e rivedersi adulti al bivio di qualche scelta fondamentale.

Ristampato l'anno scorso dalla casa editrice Jouvence, *La gerarchia di Ackermann* mi è tornato tra le mani uguale ma per me rinnovato, ora, ora che forse ho l'età per tutto questo. E infatti, la lettura coinvolgente e ipnotica è stata tutt'altra cosa.

Come in altre opere di Giuseppe O. Longo - nella sua sterminata produzione, tra romanzi, libri di divulgazione scientifica, testi teatrali, duecento racconti ("il racconto è un arco teso" dice, tirando con pollice e indice una curva nell'aria, con gli occhi brillanti, svelando una preferenza per la brevità) - anche qui il protagonista

Ristampato il terzo romanzo di Giuseppe O. Longo

è un uomo di scienza messo di fronte a vertigini esistenziali, a sensazioni oblique e stranianti.

In *Di alcune orme sopra la neve* (1990) un giovane fisico cerca di rifare una mappa che gli consenta di muoversi nel Centro di ricerca dove lavora. Ma che cos'è il Centro se non metafora della vita? Ed esiste una mappa definitiva ed esatta che possa guidarci fedelmente nella sua faticosa esplorazione? Naturalmente no, ma è nostro preciso dovere cercare di disegnarla, nostro preciso dolore sapere che non ci riusciremo.

Ne *L'acrobata* (1994) l'iniziale indagine sulla macchina per decrittare Enigma diventa pretesto per indagare su amari enigmi che sono insieme universali ed intimi.

Ne *La gerarchia di Ackermann*, infine, il protagonista viene travolto dai ricordi di un'insana passione vissuta vent'anni prima.

Tre personaggi distinti eppure molto simili (che crescono d'età, maturano insieme a chi li scrive), figure che coincidono per buona parte dei loro tormenti: amori spesso ardenti e angosciosi, madri spesso soffocanti, una mente logica e razionale che però non li soccorre, non li aiuta, che li lascia smarriti e senza strumenti dinnanzi agli umani abissi, dove solo il sentimento e la carnalità prepotente del corpo vivo offrono una vaga consolazione.

Ripetizioni gratuite, scarsa fantasia dell'autore? Certo che no. Piuttosto, direi, aggiunte precisazioni stratificazioni, lavoro di cesello, pennellate di vernice una sopra l'altra su un'unica enorme tela che va componendosi, e dove ogni segno è utile, ogni nuovo grumo di colore è importante quanto quello sottostante. Tante opere che ne fanno una.

Accade perciò che, leggendo un libro di Longo, si provino suggestioni che vengono da un altro suo libro, e un altro ancora.

Ad esempio, mentre leggevo *La gerarchia di Ackermann* mi è venuto in mente un passo de *L'acrobata*. Non ricordavo le parole esatte né la pagina, ci ho messo un po' a ritrovare il punto; ma rammentavo lo struggimento che mi aveva procurato.

Sì, passa sempre un certo tempo tra un fatto e le sue conseguenze, [...] anche la nostra percezione è sempre soggetta a un certo ritardo, i segnali devono avere il tempo di propagarsi lungo le fibre nervose, sicché il mondo che vediamo e udiamo e tocchiamo non è mai il mondo com'è adesso, ma com'era un po' di tempo fa. Viviamo sempre in ritardo, è una delle tante imperfezioni di questo mondo imperfetto.

Già, quanto tempo passa tra un evento e la percezione che ne abbiamo: un istante, quel che serve alle fibre nervose a portare il segnale, appunto; oppure anni, uno, venti, la vita intera, quel che occorre ad accendere un cono di luce rivelatore su quel che ci era accaduto.

E in questo frattempo miseramente inafferrabile, anguilla sotto le mani, cosa siamo stati? Mi chiedo persino: siamo esistiti?

Considerate ad esempio quest'uomo.

Si chiama Guido Marenzi, è un matematico, l'incipit lo sorprende in una notte estiva mentre, accanto alla finestra spalancata, fa degli esercizi di respirazione, unico rimedio agli attacchi di tosse che lo prendono al tramonto disturbandolo fino a notte.

Ha ricevuto un plico da Budapest. Non si sa di chi sia o cosa contenga, Guido non lo apre ancora. Lo sposta poggiandolo via via dove non possa dare incomodo, su letto tavolo scacchiera, ma comunque vicino. Lo teme ma ha anche bisogno di osservarlo, soppesarselo con gli occhi. Comincia a meditare, supporre, rimuginare. Chi gli scrive, cosa?

Una vicenda di vent'anni prima lo travolge con una forza morbosa inesplicabile, molestandolo di domande per ventiquattr'ore, una giornata intera dedicata a rivivere quei giorni remoti.

In questi vent'anni è pur vissuto, ha avuto impegni amicizie carriera, altro amore. Ma in queste ore difficili, tutto ciò vale meno di zero. Se sulle fibre nervose l'impulso viaggia in un attimo, sulle fibre

Giuseppe O. Longo
La gerarchia di Ackermann
Jouvence, Sesto San Giovanni, 2016
pp. 365 euro 20,00

Un'unica enorme tela che va componendosi, e dove ogni segno è utile, ogni nuovo grumo di colore è importante quanto quello sottostante

(come immaginarle?, di quale consistenza, di quale sanguigno colore?) dell'amore e dell'ossessione erotica, l'impulso viaggia a lungo, va avanti va indietro, vent'anni sono niente, una beffa, sono il tempo appena necessario per comprendere quello che forse non si era mai compreso.

Proiettato indietro dalla sola visione di quel plico misterioso, Marenzi ricorda e rielabora la sua passione per Eva Farkas.

A Budapest con la moglie Giuliana, si era trovato invischiato in un intrigo osceno, asfissiante.

Farkas (che in ungherese vuol dire lupo) - critico musicale, lussuosa casa, ampia biblioteca, uomo coltissimo eppure rozzo e sporco nei sentimenti - gli aveva messo tra le braccia la moglie Eva, bellissima, sensuale, ambigua, forse pazza, gli occhi sempre assenti, come smarriti, fissi su indecifrabili lontananze.

Sudici anche gli altri: il neurologo che toccava lungamente il corpo stupefacente di Eva con compiaciuti sordidi palpeggiamenti, forse d'accordo con Farkas al solo scopo di eccitare Marenzi e farlo cadere nella rete; Kühlmorgen, i suoi consigli falsi, insinuanti; e forse anche Giuliana; e lui, Guido, può forse chiamarsene fuori? Lui che tradiva, che si accompagnava a persone senza scrupoli, *che mi stavo dissipando, che stavo dissipando i miei talenti di matematico e che stavo dissipando l'amore di mia moglie e il mio matrimonio per correre un'avventura pericolosa in compagnia di gente capace di ogni bassezza.*

Ma la stessa Budapest, pure splendida - le languide passeggiate sulla Várhegy... -, è malata.

[…] *nelle notti d'inverno si vedeva fino al Parlamento la distesa dei tetti coperti di neve sporca, sovrastati da ondeggianti cortine di fumi neri e gialli come catarri contro il cielo grigiorosso che sta sopra le grandi città invernali, un cielo privo di ogni residua qualità vitale, un cielo già morto.*

E anche Trieste è malata, pur con le sue strade fascinose, col suo vento folle che rischiara il cielo e però conduce gli abitanti alla nevrastenia colpendoli incessantemente alla nuca con la forza di uno scappellotto di madre crudele.

Se una città è una sorta di emiplegia o di paralisi, […] Trieste lo è più d'ogni altra. Sempre minacciata da un'embolia, prelude a tutti i possibili futuri, ma li rifiuta, rancorosa. Alta nelle stagioni, porta la segnatura di tutte le cose, ma incerta, non piena, un po' esangue come il suo mare non ancora meridionale.

E persino la matematica *in fondo è una malattia della mente.*

Cosa resta di puro, sano, semplice, ristoratore?

L'unica speranza consiste forse nel dimenticare. Perdonare, perdonarsi.

Arrivai al ponte, mi appoggiai alla ringhiera. Nella luce rosata dei globi il plico appariva più arancio che giallo, un colore meno acido e pericoloso, un colore che quasi offriva amicizia o almeno comprensione, un colore che sembrava confondere in sé il bene e il male, annullando lo spazio che sempre avevo creduto dividesse le opposte schiere dei buoni e dei cattivi, un colore che mi ricordava i tramonti, che sapeva di vento alto, di sguardi tesi verso un'immensità. Lì sulla spalletta il plico si era calmato, non emanava più alcuna urgenza, non esigeva di essere aperto, se ne stava immobile, in attesa. Era, aveva la forza elementare delle cose che sono.

Ciò che conteneva non aveva più nessuna importanza, i suoi messaggi non m'interessavano più, riguardavano qualcun altro, un uomo molto più giovane, affannato, debole, un uomo che viveva su un altro pianeta, lontanissimo, dove la vita era un'avventura acre, intessuta di sesso e di disperazione, di slanci e di veleni, di irragionevoli passioni. lo non ero quell'uomo, quell'uomo sprofondava nel passato da dove era riemerso inaspettato la sera prima.

[…] L'acqua placidamente respirava nell'ora di notte.

L'ostinazione a sapere, serve?

È servita mai?

LA LETTERATURA DALMATA ALLA FINE DELL'OTTOCENTO *di Walter Chiereghin*

Scriveva Gaetano Salvemini nel 1909: «in Dalmazia, gli italiani, per quanto più numerosi che non vogliano far credere le statistiche ufficiali falsificate a vantaggio dei croati, sono una infima minoranza, sparpagliata per le città costiere, di fronte alla massa strabocchevole e compatta della popolazione croata. […] Prima o poi essi sono destinati a sparire dalla Dalmazia non solo come elemento direttivo locale, ma fors'anche come elemento etnico. È triste; ma la retorica irredentista nulla può fare contro questa storica fatalità» (Irredentismo, questione balcanica e nazionalismo, «Critica sociale», 1 gennaio 1909). Vengono così posti sul tappeto, in modo forse brusco ma del tutto realistico, gli aspetti salienti della questione dalmata, così come si è andata profilando, nei suoi contenuti etno-culturali, dalla seconda metà dell'Ottocento alla Grande Guerra. Un tema che, senza nulla concedere all'emotività stonata di un irredentismo fuori tempo ma non ancora dismesso, appare storiograficamente stimolante nella misura in cui affronta il caso pressoché unico, entro i confini dell'Impero austriaco, di «una drammatica perdita di influenza politica da parte di una minoranza al potere (italiana) [che] nel corso di circa trent'anni i partiti slavi emarginarono quasi completamente e non solo sul piano politico, ma anche socialmente» (H. Lacmanović-Heydenreuter).

Come fu possibile questo ribaltamento radicale dei rapporti di potere, quali i presupposti politico-ideologici del conflitto etnico e sociale, quali le parole d'ordine che animarono i diversi schieramenti, quanta consapevolezza della trasformazione in atto negli ambienti di cultura della minoranza italiana? La letteratura della Dalmazia è un volume curato da Fulvio Senardi che contribuisce al chiarimento di questi interrogativi. Muovendosi, come il curatore spiega, sulla falsariga delle interpretazioni di L. Monzali e I. Ivetic, i più competenti "dalmatologi" italiani, Senardi presenta al pubblico dei lettori, in una nuova traduzione dal tedesco, i capitoli sulla letteratura italiana e sulla letteratura serbo-croata di Dalmazia (mai apparso questo in italiano, al contrario del precedente, che vide la luce in rivista nel 1892 e nel 1919) che il filologo spalatino Adolfo Mussafia (1835-1905) e lo studioso di letterature slave Marcel Kušar (1858-1940) predisposero per il volume collettaneo Dalmatien, pubblicato in due redazioni, tedesca e ungherese, nel 1892. Precede i testi un'ampia introduzione dello stesso Senardi che contestualizza i saggi di Mussafia e di Kušar sull'orizzonte del conflitto ormai durissimo tra italofoni e italofili di Dalmazia da un lato, e slavi dall'altra, presentando una carrellata di personaggi di quell'epica lotta per l'egemonia socio-culturale (Luigi Lapenna e Antonio Bajamonti), sullo sfondo delle determinanti vicende della politica viennese, che a metà anni Settanta vede la supremazia politica del partito liberale (che simpatizzava con il partito autonomista italiano di Dalmazia) scalzata da un nuovo raggruppamento politico conservatore filo-slavo guidato da Eduard Taaffe. E ciò solo per dire in breve ciò che il curatore del volume articola in modo più ricco e complesso, cedendo spesso la parola alla Neue Freie Presse, il più prestigioso tra i giornali austriaci di orientamento liberale, paladino della causa italiana in Dalmazia in nome di quegli ideali di centralismo politico e di laicità dello stato che il blocco slavo-conservatore metteva in discussione. Chiude il volume un contributo di Alberto Brambilla, che approfondisce la figura e l'impegno filologico di Adolfo Mussafia, italo-dalmata - come volle definirsi - ma pure docente tanto prestigioso di filologia romanza all'Università di Vienna da essere chiamato per meriti culturali a sedere nella Camera Alta, il Senato dell'Impero.

Adolfo Mussafia e Marcel Kušar
La letteratura della Dalmazia – 1892
Traduzione, introduzione e note di Fulvio Senardi
con un saggio di Alberto Brambilla
Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione
Trieste, 2017
pp. 130, euro 12

L'ANIMA DI LIVIO ROSIGNANO NEGLI APPUNTI POETICI

di Enzo Santese

L'abitudine di intercalare la scrittura alla pittura è sempre stato un modulo operativo tipico di Rosignano che negli ultimi anni, costretto a casa dalla malattia, aveva accentuato la tendenza e sempre più spesso alternava il disegno alla poesia o alla narrativa. I suoi erano appunti sparsi, disposti sulla pagina bianca di getto, senza il filtro della disciplina normativa, anche perché diceva sempre di doversi dedicare in un secondo tempo alla revisione che non è riuscita completamente, di modo che a tratti i versi si inanellano con un ritmo torrenziale, dove latita l'interpunzione (riservata a un secondo momento di *labor limae*) e il pensiero si riverbera sulla pagina quasi in una scrittura automatica accompagnando vari momenti psicologici dell'autore che, peraltro, affida alla parola soprattutto i suoi attimi di malinconia risultando nella maggior parte dei casi permeati da un tocco di elegia. A due anni dalla morte, l'editore Battello pubblica la raccolta *Lampi d'amore e veli di malinconie* (poesie e disegni); l'opera, si sviluppa lungo una linea che privilegia il dato tematico rispetto a quello cronologico e conferma il carattere vibratile della sensibilità dell'autore, più spesso proteso a considerare la realtà con uno sguardo cupo.

L'obiettivo dell'attenzione inquadra un ambito del quotidiano che, proprio per il fatto di essere confinato solitamente nella marginalità della cronaca oppure nella ripetitività della consuetudine, è assunto da Rosignano come elemento di crescita e centro motore per la distillazione di una poesia, insita nelle cose, nelle persone e nelle vicende che ogni giorno scorrono davanti agli occhi. È un modo per essere dentro quel piccolo universo, ritratto sempre non da un occhio che guarda dall'esterno, ma che da dentro assorbe gli umori del reale centellinandoli in porzioni di calda partecipazione. Non è strano che il tutto provenga da una persona schiva e a suo modo introversa; l'artista mostra infatti una capacità visionaria proprio nell'esercizio di quella sottile immaginazione dentro il labirinto di ambienti, di figure, di oggetti che di fatto appartengono al suo vissuto. Innanzitutto il popolare quartiere di San Giacomo a Trieste, dove risiede da sempre, con i suoi ritmi quotidiani tipici di una brulicante periferia, immediatamente a ridosso del centro cittadino. Poi il mondo delle osterie, dove molte volte il coraggio della parola è istillato dalla compagnia di amici veri o occasionali, che si rapportano tra loro anche sulla liturgia del bere: lo spazio in cui l'allegria meccanica, prodotta dal vino, in ognuno degli avventori si fa splendido pretesto a un'intermittenza del proprio intimo malessere. L'intonazione diaristica si intreccia con quella di una visione negativa di alcuni aspetti del reale. L'autore - sia nella scrittura che nella pittura - è stato per più di mezzo secolo il cantore di un'umanità apparentemente poco titolata a farsi protagonista di eventi poetici; in realtà egli va a scavare nella parte della città meno rivestita di prestigio per indagare su quel tratto di umanità così misterioso, che un artista avveduto e sensibile come lui sa mettere in rilievo in una superficie capace di dichiarare profondamente della se-

Il disegno come nervatura del pensiero e preludio alla pittura

duzione per la l'arte centro- europea, rivista alla luce di un animo che pulsa fortemente a contatto con le atmosfere dell'Adriatico. La memoria è il combustibile per un viaggio retrospettivo in quegli affetti che sono rimasti nei sedimenti dell'anima e si prospettano con sempre maggiore incidenza proprio quando Rosignano avverte il battito di quella vena malinconica, che è una delle caratteristiche portanti della sua personalità, come rivelano alcune delle sue tematiche preferite anche in pittura. La visione di luoghi che hanno perso le connotazioni d'origine senza peraltro aver smarrito la possibilità di essere riconosciuti come teatri minimi dei giochi infantili, gli elementi della natura quali punti di riferimento per un'accensione del ricordo dell'adolescenza, le figure della madre e del padre emerse dalla nebulosa del passato a illuminarlo non sminuito, anzi ingigantito dalla distanza temporale. C'è sempre una sorta di diaframma che sospende - come nella pittura - il tema in un'atmosfera slegata dalla cronaca intima e inserita in una sorta di epopea personale. Così avviene per le donne del popolo che vivono la loro quotidianità di lavoro e di commissioni quotidiane, per gli avventori dell'osteria che cercano nel vino fino all'ora di chiusura l'antidoto alla loro depressione, per il motivo della follia intesa come possibilità di distanziarsi dalle pastoie del reale.

C'è un legame stretto tra gli appunti poetici e gli schizzi e i disegni. L'individuazione di una forma saldamente strutturata nell'orditura grafica a reticoli, condotti con regolarità nella trama oppure con alternanza di addensamenti, avviene per progressiva scoperta del grado di risposta del piano alle sollecitazioni della grafite o del carboncino. Sulla pagina vengono ricomposte suggestioni e dilatazioni fantastiche, puntuali annotazioni fisiche che costituiscono la piattaforma di decollo di un'avventura creativa sempre legata al motivo di partenza, eppur libera di fluttuare in un magma di umori diversi, entro cui è dato rilevare tracce ricorrenti, come la malinconia, il disincanto, la rabbia contenuta in una visione esacerbata.

Certi fogli sono ricchi di prospettive molteplici, ma non risultano solo prospettici: scaturiscono dall'impaginazione e dal concerto di linee in movimento, che creano una profondità partendo solitamente da un primo piano. Nella trama del disegno cova spesso la memoria di una notte insonne, un'impronta di fantasmi privati disposti sulla pagina in una sorta di esorcismo, per cui l'oggetto delle proprie paure e dei trasalimenti viene allontanato da sé e installato in una condizione di specularità; davanti alle componenti naturali e umane, l'artista sente prima una necessità imperiosa d'ascolto e poi, immediatamente, di registrazione in una "scrittura" del foglio per lineamenti grafici. Talvolta la moltiplicazione indefinita del segno dilata lo spazio e allora l'immagine sta lì ad evocare, prestandosi a una serie nutrita di significati. Si legge con immediatezza nel suo livello letterale, ma reclama un'analisi puntuale per la decifrazione dei simboli alla base dell'opera medesima.

Per Rosignano il disegno e la pittura, di cui il disegno stesso è fattore fondante insieme al colore, sono la pellicola di un film sugli atteggiamenti degli uomini nelle loro azioni abituali: i camerieri che si muovono in una danza prosaica, adibita alla relazione con un pubblico che socializza sull'auspicio del brindisi o si apparta idealmente nell'"ascolto" del giornale; la sosta pensosa su una panchina, persone con volti scavati dal tempo e trascinati dallo sguardo verso obiettivi indistinti; i pescatori che coccolano le loro reti; la darsena tagliata dalle geometrie costitutive delle barche; le maternità per nulla eroiche, anzi esaltate nella loro sofferenza da una figurazione sghemba e pietrosa; gli autoritratti come pretesti per misurare la propria sudditanza al tempo che avanza inesorabile; i nudi, quali occasioni per celebrare la volumetria degli affetti.

Livio Rosignano
Lampi d'amore
e veli di malinconie
Battello stampatore, Trieste 2017
pp. 120, euro 12,00

VOCI D'UN VECCHIO CANTARE

di Anna De Simone

Franco Loi
foto: Danilo De Marco

Nessuno sembrava essersi accorto del bambino di sette anni, sbarcato da Genova nella nebbia della Stazione Centrale di Milano, la città in cui la sua famiglia aveva deciso di trasferirsi. Era l'anno 1937. Chi avrebbe potuto immaginare che quel bambino di sette anni in lacrime sarebbe diventato l'erede legittimo di Delio Tessa, di cui tutti ricordiamo almeno i versi nei quali si richiama alla disfatta di Caporetto nel 1917 («L'è il dì di mort, alegher»: è il giorno dei morti, allegri). A distanza di mezzo secolo, Loi, quest'erede geniale di Tessa, canterà la liberazione di Milano, avvenuta il 25 aprile 1945: liberazione dalla guerra, dai nazifascisti, dalle bombe. La città sembra impazzita, tutti vogliono ballare; nascono balere nei cortili, al Castello sforzesco, dappertutto: bastano quattro lampadine, della carta colorata ed ecco nascere il Gardenia, il Miralago, la Stella Rossa, la Capannina. Loi racconterà tutto questo in dialetto e in versi che sembrano essersi formati da soli e che rispecchiano l'apertura d'ali di questo poeta.

Che dì, ragassi! In depertütt balera!
Baler in strada, baler den' di curtìl…
L'è la mania del ballo! Milan che balla!
Gh'è 'n giögh de bocc, un prâ… Sü tri canìcc,
e, thràcheta, la sala bell'e prunta…
[…] Basta che pénden
chi quatter lampedìn de carta rösa…
Gardenia, Miralago, Stella Russa,
el Lido, Lago Park, la Capannina…
Fina nel Trotter… E ogne nòm 'na storia,
ché basta dì «l'era 'l Quarantacinq»
e pö «Quarantases», e a tanta gent
s'indrissa i urègg, ghe vègn i furmigun…
… Vegnivum da la guèra, e per la strada
gh'evum passâ insèma amur, dulur.
Amô sparaven, amô gh'eren i mort
ma serum nüm, serum class uperara,
nüm serum i scampâ da fam e bumb,
nüm gent de strada, gent fada de mort,
nüm serum 'me ssbuttî dai fòpp del mund,
e, nun per crüdeltâ, no per despresi,
mancansa de pietâ, roja de nüm,
ma, cume 'na passiun de sû sc'ciuppada,
anca la nott nüm la vurevum sû…

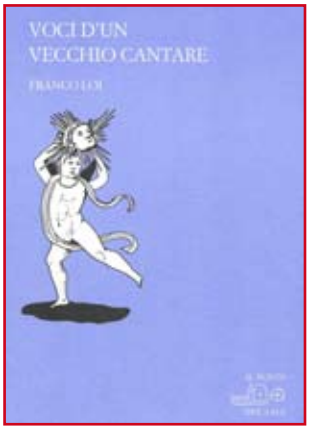
Ancora una volta Milano è il palcoscenico variegato e convulso dove ha vissuto quasi tutta la sua esistenza Franco Loi

Ciamila libertâ, ciamila sbornia,
ciamila 'me vurì... Festa aj cujun!
... ma nüm, che l'em patida propri tüta,
anca la libertâ se sèm gudü!

Che giorno, ragazzi! Dappertutto balera! / Balere in strada, balere nei cortili… / È la mania del ballo! Milano che balla! […] Venivamo dalla guerra, e per la strada / avevamo passato insieme amori, dolori. / Ancora sparavano, ancora c'erano i morti, / ma eravamo noi, eravamo classe operaia, / noi eravamo gli scampati dalla fame e dalle bombe , noi, gente di strada, gente fatta di morte, / noi eravamo come germinati dalle fosse del mondo, / e non per crudeltà, non per disprezzo, mancanza di pietà, vomito di noi, / ma, come una passione di sole esplosa, anche la notte noi la volevamo sole… […] Chiamatela libertà, chiamatela sbornia, / chiamatela come volete… Festa ai coglioni! / … ma noi che l'abbiamo patita proprio tutta, / anche la libertà ci siamo goduti!

Nel nuovo volume di Loi, Voci di un vecchio cantare, troviamo situazioni, sfondi e temi che ci sono familiari. Ogni poesia è un mondo a sé, ma nello stesso tempo si lega a quelle che l'hanno preceduta, restituendoci atmosfere e stati d'animo di giorni che non possono tornare, che non torneranno. È l'aria del suo «tempo», aria «de quj vûs vöj ch'j strengen dent la vita» (di quelle voci vuote che stringono dentro la vita). È l'aria di Milano, quando l'ottobre muore, il sole tramonta presto e in lontananza si sente (o si sentiva) un canto. E «par vûs del cel o vûs d'un vècc cantà» (E pare voce dal cielo o voci d'un vecchio cantare).

Intanto la «silenziosa luna», la «solinga, eterna peregrina» amata da Leopardi, non si stanca di illuminare i «prati lontani» e le case vicine, i martiri di San Vittore e le balere, dove, a guerra finita, i milanesi sono presi dalla smania di ballare, e ballano di continuo, per ritrovare la gioia di vivere, una gioia che era stata loro negata per troppo tempo. Tutti i cortili di Milano diventano sale da ballo a cielo aperto, con festoni, lampadine foderate di carta rosa e un senso di sollievo inesprimibile. Un odore di libertà che dà alla testa e che il poeta ha fissato nel poema de L'Angel in versi memorabili. Tra un verso e l'altro si affaccia, a tratti, l'amore: come memoria, come dolcezza di quel ricordare. Ancora una volta Milano è il palcoscenico variegato e convulso dove ha vissuto quasi tutta la sua esistenza Franco Loi, che l'ha cantata nella poesia e l'ha amata di un amore immenso: «Milan, mia spusa de milanes furest, / citâ de lüna fucsia... » («Milano, mia sposa di milanesi forestieri, /città di luna fucsia», da Aquabella, 2004, p. 19), «e forsi gh'è, luntan, quajvün che canta» (e forse c'è, lontano, qualcuno che canta). Loi ha conosciuto la paura dei bombardamenti, l'angoscia per i morti ammazzati, la fame, ma non ha mai perduto la sua gioiosa, totale adesione alla vita. «Mancava el pan, mancava el vulavent, / rubaum legna per scaldàss la storia / di mort in strada, di nost amîs massâ» (Mancava il pane, mancavano le comodità, / rubavamo la legna per lenire la storia / dei morti in strada, dei nostri amici uccisi), «ma gh'evum dent 'na vöja de baldoria», ma avevamo dentro una voglia di gioia (Se vardi el mund, ven sü un olter mund: Se guardo il mondo, emerge un altro mondo). Tra un verso e l'altro si affaccia, a tratti, l'amore: come memoria, come dolcezza di quel ricordare e del grande silenzio del mondo. Come la luce negli occhi di una donna o lo splendore della luna, sempre lontana, «ma quando l'aspetti, lei è lì, nel cielo» e tu non sai più se è la stessa luna che imbianca silenziosa i tetti del borgo leopardiano o la ragazza che ami: L'û 'ista in sogn ne la sua belessa (L'ho vista in sogno nella sua bellezza, p. 27). La vita stessa, la «calda vita», la sentiamo scorrere come un fiume nella fiammeggiante poesia autobiografica di Loi, che ha imparato a scrivere partendo sempre dalle proprie esperienze. La poesia di Loi è un'autobiografia scandita in grandi quadri, la narrazione in versi, trasfigurata, della sua vita, delle sue esperienze, dei luoghi e delle persone che



Franco Loi
Voci d'un vecchio cantare
Ponte del Sale, Rovigo 2017
pp. 88 euro 14,00

La vita stessa, la «calda vita», la sentiamo scorrere come un fiume nella fiammeggiante poesia autobiografica di Loi

ha conosciuto e a cui ha voluto bene. Del resto, alla scrittura di memorie questo poeta ha dedicato la più gran parte della propria esistenza, riempiendo più di cento quaderni della sua grafia minuta. Ma abbiamo tutti un bisogno disperato di maestri che ci guidino, che ci diano coraggio, che ci accompagnino nel nostro cammino: dietro Franco Loi intravediamo figure carismatiche, che hanno contribuito in maniera decisiva alla sua formazione: tra loro, un posto di assoluto rilievo spetta a Giulio Trasanna (1905-1962), un personaggio singolare che lo ha iniziato alla lettura e alla scrittura. La più grande passione di Trasanna era però l'astronomia, una passione che seppe trasmettere ai suoi giovanissimi allievi di un paesetto del Friuli, Grizzo, dove era andato ad abitare, perché diceva che «le stelle ci parlano della nostra vita» (in Da bambino il cielo. Autobiografia, Garzanti 2010, p. 154). Tra gli amici che più hanno contribuito alla formazione di Loi, ci sono stati anche i pittori, due in particolare: il pittore e poeta veneziano Eugenio Tomiolo (1911-2003) e il milanese Ernesto Treccani (1920-2009).

La lettura delle poesie scelte per questo nuovo libro ci spalanca dentro finestre che sembravano sigillate da sempre e per sempre, sospingendoci verso un altrove che vive solo nei versi: «Mi seri che la strada camenava / tra j òmm ch'j me cureva incuntra / e 'l temp l'era de sass cume la lüna... » (Io ero che la strada camminava / tra gli uomini che mi correvano incontro / e il tempo era di pietra come la luna ..., p. 41). Quel tempo di «pietra», quell' «aria della luna» non si dimenticano facilmente. Così come non si può ignorare l'impeto dei versi d'amore, perché «L'amur l'è cume un vent, el riva fort, / pö se sluntana e lassa i so recòrd... » (L'amore è come un vento, arriva forte, / poi si allontana e lascia i suoi ricordi..., p. 35).

Appare evidente la grande varietà di temi, di ritmi e di suoni delle poesie proposte, musiche diverse che armonizzano tra loro e nelle quali c'è tutto Loi, con i suoi slanci verso la vita («Oh quan' la vita la te bràscia al vent»: Oh, quando la vita ti abbraccia nel vento), con la sua Milano («Quan' mai de gent s'encuntra per Milan»: Quanta gente s'incontra per Milano, p 25.), con il ricordo degli amici, i versi leopardiani alla luna, il suo guardarsi dentro («E l'aria de la lüna l'era l'aria / de la mia vita scunda al fund de mì»: E l'aria della luna era l'aria / della mia vita nascosta in fondo a me, p. 41); il pensiero della morte («El penser de la mort l'è 'n nost penser») e la sua tensione verso il divino («Ah cume Diu l'è giüst nel so cantà! / ah 'me l'abièss l'è verd del so sperà!» (Ah come Dio è giusto nel suo cantare! / Ah come l'abete è verde del suo sperare!, p. 58). La vita, l'amore, la luce della luna, l'aria della notte, la paura della morte, le strade di Milano, il dialogo con Dio e infine o forse in principio, l'Angel. Loi ha cominciato a scrivere nel 1972 questo poema centrato su un personaggio particolare che finisce in manicomio per aver esternato le proprie convinzioni, viene curato e torna a vivere una vita normale o quasi. Sfiora il suicidio, ma supera le sue crisi e riscopre il divino dentro di sé.

Quello de L'Angel è un romanzo in versi che non ha ancora conosciuto la parola « fine», uno stupendo «poema in cui storia ed escatologia, terra e cielo, vita e morte si incontrano e scontrano» (Gianfranco Ravasi, in Presentazione di El Natal, di Basilio Luoni, Nodo Libri, Como 1994). Potrebbe essere qui, in questo nuovo libro, la conclusione de L'Angel, che sembra proprio uscire di scena con l'ultima bellissima lirica del volume, Che ben che g'û vursü mì a la vita (Che bene che ho voluto io alla vita), esemplare dell'atteggiamento verso la vita di questo poeta: «Ah via Teodosio, mia via Pantera, / bèj strâd de la mia vita, bèla gent... / mì sun passâ tra vialter 'me na spera / che sta ne l'aria e nel vardà spariss... » (Ah via Teodosio, mia via Pantera, / belle strade della mia vita, bella gente... / sono passato tra voi come una spera di sole / che sta nell'aria e a guardarla sparisce, p. 80).

Franco Loi ha sempre portato da

Una breve antologia da Voci di un vecchio cantare

per tutto la sua poesia: nelle scuole, nei teatri, in sale bellissime del centro storico e in locali male illuminati delle periferie. Rischiarati però, ogni volta, dalla luce tutta speciale della sua umanità. E i ragazzi lo capivano e lo amavano.

Fra i tanti episodi legati proprio alle scuole, Loi ne ha scelto uno particolarmente significativo su cui mi sembra si possano chiudere, nel segno della sua parola «fraterna», queste annotazioni: «A Milano al QT8, in una scuola media, ho avuto un incontro con tutte le classi riunite. Alla fine della lettura e dopo il dialogo con i ragazzi, mi si avvicina un tipo tutto trasandato, dagli occhi accesi, i capelli nerissimi. Era molto emozionato. Mi apre una mano e, senza dir niente, ci mette un portachiavi di cuoio. 'Grazie' mi dice. 'Sono un rom.' Non faccio in tempo a rispondergli che lui scappa via e scompare in mezzo alla folla» (Da bambino il cielo. Autobiografia, cit., p.358).

Una breve antologia
da *Voci di un vecchio cantare*

L'aria la me möv e l'è de prèja
ch'inturn a mì la picca la giurnada...
Ah aria del mè temp, ah pês de prèja
che ferma i mè penser e sbianca 'l cör
de quj vûs vöj ch'j strengen dent la vita...

L'aria mi muove ed è di pietra /che intorno a me picchia la giornata… /Ah aria del mio tempo, ah peso di pietra / che ferma i miei pensieri e sbianca il cuore / di quelle voci vuote che stringono dentro la vita...

Gh'è 'me quajcoss de fermu, la natüra
che balla e cambia e tütt se möv e parla...
Gh'è nient. E pö la lüs e l'aria, vûs luntan,
leggera dunda 'na föia e dré la müra
se pasma l'erga: chi l'è che ciamaran?
Par che se svelia el mund quan' tì te 'l vàrdet
e gh'è un suspîr ne l'aria per quèj che san.

C'è qualcosa di fermo, la natura /che balla e cambia e tutto si muove e parla... / Non c'è niente. E poi la luce e l'aria, voci lontane, /leggera dondola una foglia e dietro la mura / s'abbraccia l'edera: chi chiameranno?/ Pare svegliarsi il mondo quando tu lo guardi / e c'è un sospiro nell'aria per quelli che sanno.

L'û 'ista in sogn ne la sua belessa
e me pareva de brascià la lüna
nel so bel corp de lüs, quèl fiâ de ner,
quèl so respir che anfava 'me 'na düna
quand el desert el brüsa del so nient
e mì... Sé dì de mì?... nel so mister
pareva de giügà in scòss al vent
tra quèl luntan che semper l'è la lüna
quan' te la spèttet e lé l'è lì, nel cel.

L'ho vista in sogno nella sua bellezza /e a me pareva d'abbracciare la luna / nel suo bel corpo di luce, quel fiato di nero, / quel suo respiro che ansimava come una duna / quando il deserto brucia del suo niente / e io... Cosa dire di me?... nel suo mistero / pareva di giocare in grembo al vento / tra quelle lontananze in cui sempre è la luna / quando l'aspetti e lei è lì, nel cielo.

Se in cel slisa la lüna e enamurà
te fa de lé, l'è assé vardà a l'insü...
Dumâ se passa i nüver o al so slünà
la se scund nera e l'òm le lüma pü...
Ma quand desamurada la mia tusa
la par nascùndess e la tröi pü,
sé fann i nüver? e perché sta tusa
ghe l'û davanti e j öcc la veden pü?

Se in cielo scivola la luna e innamorare / ti fa di lei, basta guardare all'insù... / Soltanto se passano le nuvole o al suo slunare / si nasconde nera e l'uomo non può vederla... / Ma quando disamorata la mia ragazza / pare nascondersi e non la trovo più, / cosa fanno le nuvole? e perché questa ragazza / ce l'ho davanti e gli occhi non la vedono più?

SULLA ROBOETICA / 7

di Giuseppe O. Longo

Sandro Botticelli
Sant'Agostino nello studio
affresco, c.a 1480
Firenze, Chiesa di Ognissanti

Evodio - So con certezza che altro è vivere ed altro esser coscienti di vivere.
Agostino - Quale ti sembra più elevato?
Evodio - Certamente la coscienza di vivere.

Sant'Agostino

Etica e libero arbitrio

Nella puntata precedente ho proposto una definizione operativa di estetica e di etica:

• *L'estetica è la percezione soggettiva (ma condivisa) del nostro legame con l'ambiente, legame caratterizzato da una profonda ed equilibrata armonia dinamica.*

• *L'etica è la capacità, soggettiva e intersoggettiva, di concepire e compiere azioni capaci di mantenere sano ed equilibrato il legame con l'ambiente.*

Secondo questa proposta, etica ed estetica sono due facce della stessa medaglia perché derivano dalla coimplicazione evolutiva, o coevoluzione, tra specie e ambiente e sono entrambe "rispecchiamenti" in noi di questo rapporto coevolutivo. Se l'estetica è il sentimento (inter)soggettivo dell'immersione armonica nell'ambiente e l'etica è il sentimento (inter)soggettivo di rispetto per l'ambiente e di azione armonica con esso, allora l'etica ci consente di mantenere l'estetica e l'estetica ci serve da guida nell'operare etico.

Al tema dell'etica si legano altri concetti importanti: la libertà, la responsabilità, la dignità e così via, che si possono raggruppare intorno al tema formidabile e controverso del *libero arbitrio*. Alcuni risolvono sbrigativamente il problema negando la libertà non solo ai fenomeni naturali, ma anche all'uomo, sulla base di un feroce determinismo di stampo fisicalista, alla Laplace.

Secondo questa visione, io starei scrivendo queste cose non perché voglio comunicarle, ma perché i miei neuroni si trovano in un certo stato. Bisognerebbe a questo punto spiegare perché i miei neuroni si trovano in questo stato, e poi bisognerebbe trovare una causa a questa causa, e così via. D'altra parte l'asserzione "sono *io* che voglio comunicare queste cose" è altrettanto problematica.

Altri, all'opposto, negano la libertà riconducendola alla pura casualità: così io scriverei ciò che scrivo per caso, ma potrei anche scrivere cose molto diverse o addirittura opposte... Qui la difficoltà è quella di dare una spiegazione coerente e persuasiva del "caso", ma in oltre duemila anni di sforzi i filosofi e gli scienziati non ci sono riusciti pienamente. Per alcuni il caso è il paravento della nostra ignoranza delle cause soggiacenti, che sarebbero sempre ben precise; per altri il caso è una caratteristica ineliminabile della natura, non riconducibile al determinismo, come sembra indicare la meccanica quantistica nella sua formulazione ortodossa.

Comunque, sia i deterministi sia i probabilisti negano la libertà, quindi negano la responsabilità, che è uno dei pilastri del nostro vivere in società: non solo le religioni più diffuse ma anche le legislazioni di (quasi) tutti i Paesi postulano il libero arbitrio, quindi la responsabilità e la punibilità rispettivamente del peccato o del reato. Inoltre la percezione soggettiva del libero arbitrio, almeno in molte situazioni, è inoppugnabile e fornisce un indizio importante del legame tra libertà, responsabilità, etica e coscienza.

Etica, coscienza e morale

Non è male perché è vietato dalla legge,
ma è vietato dalla legge perché è male

Sant'Agostino

Si potrebbe, in questo senso, sostenere che solo le creature dotate di coscienza posseggono il libero arbitrio e sono in grado di agire in modo etico. Il problema, quindi, si complica ancora di più, stante la confusione che regna a proposito della coscienza.

Non è certo un caso che siano in corso

ricerche per dotare i robot di una coscienza artificiale, CA, la cui definizione operativa potrebbe essere: un robot è dotato di CA se si comporta in modi che, negli umani, richiedono coscienza (è una definizione in un certo senso analoga a quella dell'intelligenza artificiale, IA). Come si possa introdurre la CA in un robot resta molto oscuro, anche perché non abbiamo un'idea precisa di che cosa sia la *nostra* coscienza, di come sia nata e della sua funzione. Si potrebbe concepire uno speranzoso procedimento basato sulla'emergenza: costruendo un artefatto che sia abbastanza complesso e che abbia con l'ambiente un'interazione abbastanza articolata e composita, si può forse immaginare che a un certo punto in esso si accenda la scintilla della coscienza... Ma queste sono speculazioni.

Resta il fatto che postulando un legame tra etica e coscienza, si porrebbero molti limiti all'eticità dell'agire animale: di fatto molti negano che gli animali siano in grado di valutare le proprie azioni attribuendo loro significato etico, e distinguono quindi tra azione e sua valutazione. Le azioni di per sé non sarebbero etiche, solo le valutazioni lo sarebbero. La mia definizione di etica invece prescinde tendenzialmente dalla valutazione: etico è ciò che fa bene al sistema complessivo, dove "far bene" significa "mantenere le condizioni di equilibrio dinamico", cioè mantenere il sistema complessivo sano ed equilibrato, capace dunque di continuare a sussistere, a "vivere".

Consideriamo la vita: possiamo affermare che in primo luogo la vita si mantiene in vita. L'indefessa e continua attività degli organismi viventi è rivolta a mantenere le condizioni in cui quell'attività può continuare a svolgersi. Secondo la definizione precedente, dunque, ciò che mantiene la vita è etico.

Per sottolineare il carattere "naturalistico" dei principi etici da me postulati, li si può far discendere da un'istanza primigenia di conservazione della vita (nel senso più generale), sia individuale sia collettiva sia sistemica. La conservazione della vita sistemica comporta la percezione e poi l'esplicitazione di un'etica ambientale, di cui ormai tanto si parla.

L'etica tradizionale è più ristretta di quella proposta qui, poiché si limita a considerare i rapporti tra esseri umani. In questo senso le religioni hanno costruito etiche codificate (le morali) basate sul rapporto con la divinità o sui rapporti interpersonali, ancora mediati o imposti dalla divinità, in cui trovano cittadinanza i concetti di bene e di male in quanto dettati dalle leggi divine, eterne e immutabili. È anche interessante notare che l'attenzione quasi esclusiva che la morale religiosa ha per gli umani ha portato col tempo e con progressive dosi di desacralizzazione, al concetto di persona, all'idea di dignità dell'uomo, e alla formulazione di vari codici o statuti dei diritti dell'umanità.

Non voglio affatto sminuire la portata di queste conquiste, anzi forse se ci si limitasse all'impostazione naturalistico-evolutiva da me proposta non si riuscirebbe a fare il salto qualitativo compiuto dalla morale religiosa e incorporato nella legislazione di molti Paesi. Tuttavia, come ho detto, l'attenzione per l'uomo è oggi affiancata da una crescente attenzione per alterità non umane, per esempio verso gli animali e verso l'ambiente, attenzione che, pur tra molte resistenze, recupera in parte la radice naturalistico-evolutiva dell'etica.

È in questo quadro allargato che si può immaginare di elaborare un'etica che comprenda anche i rapporti tra uomo e robot, oggi in sede speculativa, ma in un futuro più o meno prossimo anche in pratica. Infatti l'equilibrio del sistema complessivo, di cui facciamo parte e che sta alla base della mia definizione di etica e di estetica, è dinamico, non certo statico: perciò etica ed estetica sono storiche ed evolutive e dipendono anche dagli oggetti artificiali che l'uomo costruisce e che sempre più concorrono a formare l'ambiente in cui viviamo. Di questo ambiente cominciano a far parte anche i robot, quindi è inevitabile che essi influiscano sulle nostre percezioni estetiche e sui nostri valori etici, dunque sul complesso dei nostri comportamenti. *(7-continua)*

LA CARICATURA NELLA POETICA DI LORELLA FERMO

di Enzo Santese

Claudio Magris

Alcuni anni or sono Lorella Fermo è uscita allo scoperto con la mostra "Carpe risum" presso il Palazzo Buttorai di Capodistria e con la partecipazione successiva a più rassegne personali e collettive, rivelando un talento assoluto nell'arte della caricatura che la impegna sul versante del ritratto, scaturito da un'indagine psicologica e caratteriale del soggetto oppure dell'opera poetica o narrativa di uno scrittore. C'è un collegamento stretto fra l'artista e il mondo della letteratura in cui è spesso protagonista con le sue realizzazioni, sintesi grafico-pittoriche del mondo umano e professionale di vari autori italiani e sloveni, insieme ai quali in un luogo idillico a Semedella, sul colle di San Marco a Capodistria, organizza periodici cenacoli in quello che è ormai conosciuto come "il giardino del ciliegio".

La sua opera possiede la particolare capacità di far entrare le persone ritratte in una sorta di album virtuale per il fruitore, che può vivere il clima di familiarità con tipi umani anche mai conosciuti direttamente. Questo avviene per quel grado di incisività, inscritto in ogni intervento grafico e pittorico prodotto dall'artista, che sviluppa e approfondisce da tempo un suo particolare rapporto con la realtà e le persone che la popolano. La caricatura rientra in una delle appendici logiche della concettualità di Lorella Fermo, impegnata da qualche anno con sistematica applicazione a una ricerca che ormai ha i connotati della piena riconoscibilità: un'attenzione precisa ai segni espressivi peculiari che poi, in fase compositiva, vengono studiati sotto la lente deformante di un'ironia, mai irriverente, pur talora impietosa. L'avventura creativa parte sempre dalla realtà (percepita più spesso "in presa diretta" o talora mediata da immagini fotografiche) con uno sguardo puntuale al rilievo biografico del soggetto considerato, con un'analisi minuziosa dei tratti e nei segni che vengono inseriti nel processo metamorfico, quello che porta alla caricatura vera e propria. Ogni dipinto è preceduto da uno studio che contiene in embrione l'opera finita, per la quale l'artista utilizza con disinvoltura il corredo tecnico di raffinata scansione dello spazio con un complesso di segni che sono variabili strumentali, impiegate nella costruzione di un'architettura fisionomica dove l'originalità si situa sulla distanza tra la realtà e la sua fantasia creativa.

La fisionomia reinventata tra iperbole e ironia

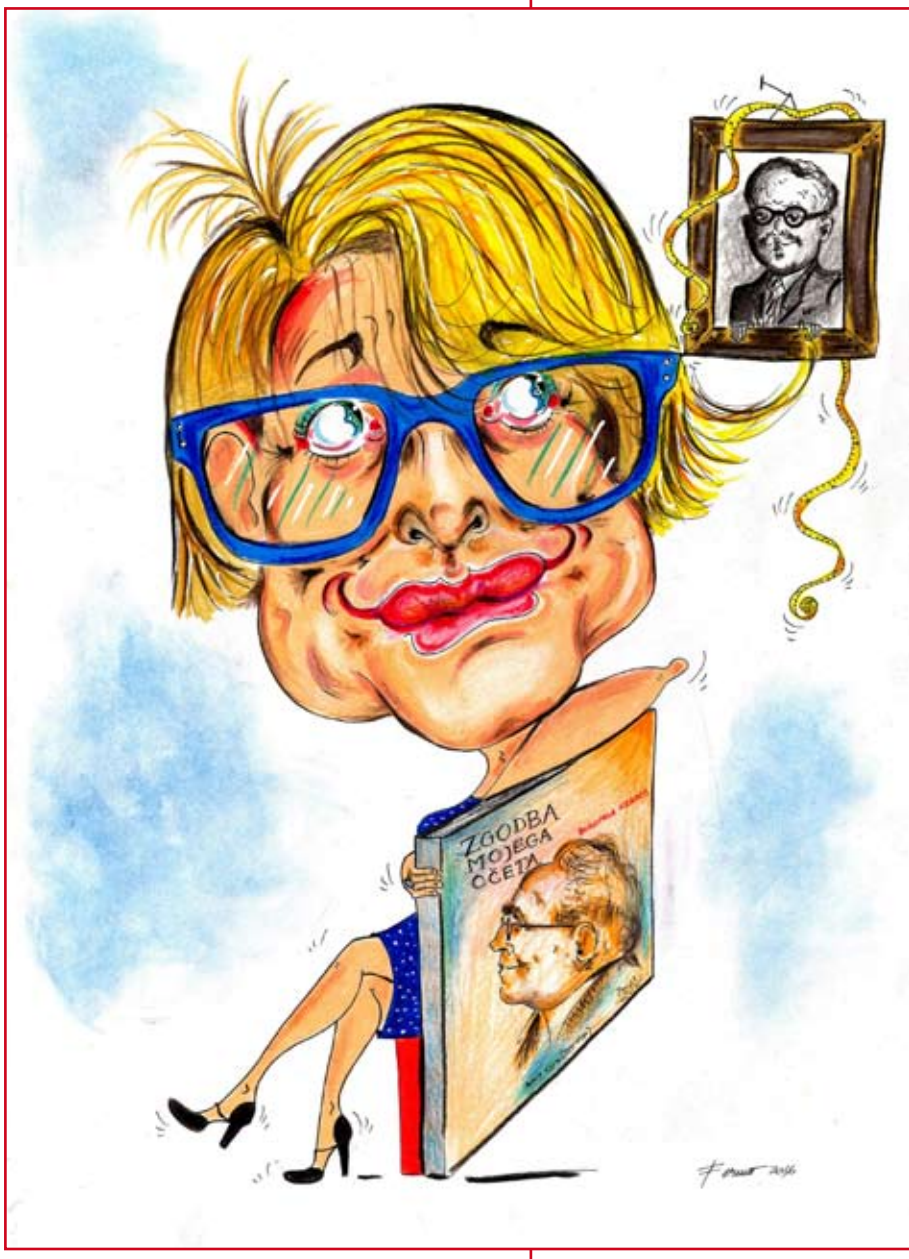
Per ottenere il risultato voluto intona e adegua il contorno, la luce, il ritmo di una data situazione, mantenendo la scelta fondamentale di agire sull'iperbole, che dilata il minimo dettaglio e lo fa diventare fattore caratterizzante della caricatura stessa; il che fa slittare l'immagine fuori dalla cronaca specifica della persona e la inserisce in un circuito che alimenta la dimensione del comune sentire e della prefigurazione emotiva. L'esito è sempre in linea con la necessità di mantenere la memoria dell'esistente, ma solo come matrice generante di un volto sul quale Lorella Fermo fa brillare il riverbero della personale interpretazione delle fattezze, cercando magari una corrispondenza tra l'esterno e l'interno, fra il volto caricaturale e il "volto psicologico", tra l'espressione stereotipata e il lineamento irripetibile dell'animo. In tale processo l'artista, forte delle sue competenze che coniugano attitudine nel disegno e senso del colore, grande guizzo ironico e slancio introspettivo, mostra una tendenza a "trasformare il modello in modellato", proprio come se con fare tattile lo ricostruisse secondo i moduli della sua libertà interpretativa.

Nella caricatura convergono oltre al tono, al senso, all'atmosfera di sintesi narrativa, la vena analitica dell'artista che fissa nel quadro le tracce peculiari dell'ambiente e della storia privata del personaggio.

Quando vengono allineate in mostra, le caricature sono "presenze" che paiono dialogare tra loro, intorno a umori e stati d'animo che possono essere ricondotti alla specificità professionale dei ritrattati, ai segreti della loro opera, ai sensi molteplici che derivano dalla considerazione della loro qualità.

Il foglio di carta quindi è per Lorella Fermo la superficie di registrazione di sensazioni avvertite nel contatto col mondo circostante, popolato da persone che, con la variegatura dei loro caratteri, costituiscono un dilatato repertorio dell'esistente; qui è possibile cogliere brani di credibile aderenza alla realtà. Attraverso questi interventi l'autrice esalta le note tipiche dei soggetti, inquadrati dall'obiettivo del suo umorismo, dalla sua capacità di strappare il sorriso con la bonaria forza di scavo negli aspetti divertenti della vita di ogni giorno.

Disegnatrice di talento e caricaturista per vocazione, sa entrare nella fisionomia delle persone e farle diven-



Bogomila Kravos

Disegnatrice di talento e caricaturista per vocazione, sa entrare nella fisionomia delle persone e farle diventare personaggi di un teatro privato

Gabriella Valera

tare personaggi di un teatro privato, in cui si "muove" la contemporaneità; e il paesaggio umano che si delinea è un fermento di sfumature psicologiche. Quindi, avvalendosi di un repertorio tecnico che le consente l'eccellenza nel disegno, Lorella Fermo incide la pagina bianca con l'invenzione di ritratti dove l'iperbole e l'ironia giocano una combinazione sollecitante di risultati: presenze prelevate dalla cronaca quotidiana e immesse in una storia, dove si intrecciano motivi fantastici e reali, tono giocoso nell'esaltazione dei caratteri, minuzia nella focalizzazione di peculiarità fisiche. Questo è possibile grazie a una dote analitica che l'autrice di Capodistria unisce a una spiccata preferenza per lo studio di prerogative fisiche come evidenze di realtà interiori e tensioni temperamentali. La china e le matite colorate sono il corredo minimo di una progettualità dilatata e scissa in tante unicità, quante sono le persone interessate dall'evento creativo; l'osservatore, di fronte a queste opere, può lasciarsi condurre in una trama che si arricchisce di dati, nel momento in cui la linea marcata o il fraseggio multiplo, il contorno deciso e il tocco lieve rispondono alla necessità di dare un volto all'idea che l'artista ha della persona: l'artista è abile a tessere la preziosa filigrana grafica, come se il pennino fosse un organo atto a captare la variabilità degli umori e la vibratilità delle sensazioni. In quest'opera Lorella Fermo impegna tutta se stessa per far emergere dalle potenzialità espressive del disegno il senso di tipologie caratteriali, catturate nell'indagine nel quotidiano, dove le persone che hanno relazione con lei entrano di diritto in una potenziale "galleria di ricordi", ai quali attinge nel momento di far uscire la caricatura dal "cassetto delle memorie" per trasformarle in presenze vive, impegnate a smuovere il sorriso, tanto apprezzabile in un momento come questo, piuttosto avaro di occasioni umoristiche. E le dediche che accompagnano queste opere sono l'elemento che ne amplifica la risonanza e ne aumenta l'efficacia giocosa.

Le caricature dedicate a poeti, narratori e saggisti saranno inserite in una serie di prossime rassegne personali - tra le quali spicca quella di palazzo Zuckermann a Padova - che per i fruitori sono straordinari inneschi per ulteriori approfondimenti sul pensiero dei soggetti considerati.

Lorella Fermo

STORIE DAL MONDO NUOVO

di Gianfranco Franchi

Adelphi ha investito su un giornalista italiano, classe 1982: così, nella notevole "Collana dei casi", già popolata da diversi libri di William Langewiesche (quello del memorabile American Ground), Anna Politkovskaja, Guido Ceronetti e Iosif Brodskij, si legge adesso l'inatteso nome del trentacinquenne Daniele Rielli, bolzanino di nascita, mediterraneo di sangue e cultura, ex outsider verace, già collaboratore del Venerdì di Repubblica, di Internazionale e di diversi altri periodici, per anni attivo nel web nel blog "Quit the Doner".

Storie dal mondo nuovo è una raccolta di dieci reportage, piuttosto diseguali per lunghezza e genesi: quattro già apparsi in forma ridotta altrove, quattro già pubblicati in versione integrale, due inediti; tutti i pezzi sono stati scritti tra l'ottobre del 2014 e il luglio del 2016. Il risultato stava bene, a livello editoriale, nella media editoria di qualità e di progetto di qualche anno fa: nel catalogo Minimum Fax o in un quello Isbn, o al limite in una Castelvecchi ancora plasmata dal suo contraddittorio fondatore e non dai suoi plurimi succedanei; Rielli sembra parlare a una generazione di trentenni o quarantenni, direi sofisticati (a rischio radical chic, più o meno consapevolmente), con un tono sbarazzino e mediamente irriverente, più raramente caustico; ha un approccio da brillante o bizzarro giornalista di costume, con una scrittura comunque abbastanza controllata. Sale decisamente di livello soltanto in due occasioni, vale a dire nel pezzo dedicato all'intervista all'ormai vecchio, leggendario Frank Serpico e nel superbo e onesto Io che ho attraversato l'Alto Adige, reportage di circa settanta pagine che va a costituire, nelle biblioteche degli appassionati di questioni sudtirolesi, il secondo passo immancabile dopo il vecchio Sangue e suolo del povero Sebastiano Vassalli [Einaudi, 1985]. Per il resto, il "mondo nuovo" rappresentato da Rielli restituisce, man mano, microcosmi o macrocosmi comunque poco raccontati: si va da sopralluoghi nella "Little Odessa" di South Brooklyn, comunità ultraconservatrice di russi male americanizzati, espressione di tre diverse ondate di emigrazione, prevalentemente ebraica; poi, si passa per appassionate letture dei contrasti e delle contraddizioni dell'Albania contemporanea, laddove i nostri compatrioti primeggiano per numero di imprese (400) e vanno salariando gli operai 200 euro al mese compresi gli oneri sociali, mentre gli albanesi si vanno legando a nuove potenze occidentali; a un certo punto, si sprofonda nel mondo graffitaro dei writer e si ammette che qualche regola c'è, nonostante la comprensibile diffidenza di noi profani ("rispetta i centri storici e i monumenti, e chi ha fatto questa cosa prima di te"), mentre si blatera su come vengono concertate le azioni nelle "yard", volta per volta; non manca un matrimonio indiano a Fasano, con budget da capogiro ed elefantiache epifanie. Quando Rielli si dedica ad argomenti di pubblico dominio, o comunque a questioni meno complicate da immaginare (da come appaiono i politici e i giornalisti politici a ridosso delle elezioni presidenziali a quanto blaterano i fanfaroni delle startup nelle loro costosissime e plastiche "conventions") allora perde in brillantezza; sembra un opaco imitatore di Flaiano, quando parla di questioni capitoline, soprattutto perché sbrodola nel parlato e in un romanesco d'accatto che fa venire qualche bolla ("il clima in Transatlantico è intriso di quella convivialità ostentatamente paracula caratteristica dei ritrovi di chi in fondo ha svoltato": ma dai). Quanti trovassero congeniale scrittura e argomenti scelti da Rielli sappiano che soltanto tre anni fa, nel 2014, il giovane artista aveva pubblicato un'altra raccolta simile, Quitaly. L'Italia come non la raccontereste ai vostri figli per una piccola casa editrice, Indiana. Là si parla addirittura dei raduni di Herbalife, per dire.

Daniele Rielli
Storie dal mondo nuovo
Adelphi, Milano 2016
320 pp, euro 19,00

ESISTENZE PROBLEMATICHE
DI QUA E DI LÀ DELL'OCEANO

di Gianfranco Sodomaco

La sala è affollata, sicuramente c'è stato un passaparola. Perché? Perché il regista, Matt Ross, furbo, ha avuto un'idea accattivante, ha capito subito che quella storia sarebbe piaciuta al grande pubblico (che non è sempre una buona idea, anzi quasi mai). Raccontiamola in breve, per quanto possibile, la storia del *Captain Fantastic,* premiato all'ultimo Festival di Cannes. C'è un padre, Ben, in un'America periferica, quasi 'forestale', che alleva, da 'allevamento', sei figli in modo naturalistico, i ragazzi, dal più grande alla più piccola, assistono all'uccisione di un cervo (così inizia il film), poi è tutto un susseguirsi di sorprese: imparano a scalare la montagna, seguono corsi autogestiti di filosofia e fisica quantistica, si confrontano con le lingue straniere e, dulcis in fundo, festeggiano il compleanno di Noam Chomsky, celebre linguista e filosofo americano, famoso per le sue prese di posizione di avanguardia, anticapitalistiche, di sinistra ecc. E c'è anche un esproprio proletario eseguito in un supermercato. Che dire? È stata una scelta didattico/pedagogica non solo del padre, ma presa assieme alla madre che però, ad un certo punto, si è ammalata gravemente di una forma di psicosi fino al punto da suicidarsi. Il padre dà la notizia ai figli ed è qui, ma c'era da aspettarselo, che nascono i problemi. I figli, che hanno un bel ricordo della madre, vogliono partecipare ai suoi funerali. Ben sa che non sarà una cosa semplice ma, coerente con la sincerità massima con cui li ha trattati, accetta e partono per il paese della casa dei nonni, dove la salma della donna è stata trasportata. L'impatto/incontro con i nonni, i genitori della madre, c'era da aspettarselo, è drammatico. Sono anni che la famiglia non si vede, il nonno comincia subito ad aggredire Ben per il modo con cui ha educato quei ragazzi. Ben, per tutta risposta, in chiesa, con tutta la famiglia, praticamente tutti 'travestiti', fa un intervento davanti alla bara della madre dicendo che la donna era buddista, che aveva lasciato l'incarico, alla sua morte,

di essere cremata e che le sue ceneri venissero sparse in mare. Ed è quello che Ben fa, dopo il funerale, dopo aver, letteralmente, trafugato, riesumato il corpo dalla terra, inscenando alla fine una sorta di rito funebre tra canti e balli. Siamo ormai all'epilogo: dopo un momento di ripensamento da parte del padre sul suo metodo educativo (un ripensamento c'è stato anche da parte di uno dei figli), la famiglia torna a riunirsi e insieme festeggiano il fratello più grande che, finalmente, parte da solo per l'Università. Che dire? Certa critica ha sottolineato, in modo scontato, l'originalità della storia, la contrapposizione tra una visione (oserei dire una visionarietà) anticapitalistica, quella di Ben, e un formalismo/dogmatismo tipicamente yankee, quello del nonno: io, alla fine, non ero per niente convinto del presunto 'realismo' del film, troppo 'fantastiche', appunto, molte scene che, anche psicologicamente, lasciano piuttosto perplessi. Peccato, l'idea iniziale poteva essere anche buona, nella realizzazione il regista si è fatto prendere la mano.

Passiamo a *È solo la fine del mondo*, di Xavier Dolan, giovane regista canadese che, da tempo, ci ha abituati a piccoli capolavori come *Mommy*, Premio della giuria al festival di Cannes di due anni fa. La storia.

Un giovane scrittore di successo, Louis (Gaspard Ulliel), dopo un lungo periodo di assenza torna dai suoi familiari, in Canada. Il motivo è drammatico: gli resta poco da vivere. Dopo aver seguito le sue inclinazioni (è un omosessuale) sente il bisogno di parlare di ciò che sta vivendo con la madre (Nathalie

Captain fantastic di Matt Ross
È solo la fine del mondo di Xavier Dolan

Baye), la sorella (Léa Seydoux), il fratello (Vincent Cassel) e anche la moglie del fratello (Marion Cotillard). Ma il clima che trova in famiglia non è dei migliori. La mamma è legata a quel figlio ma è una chiacchierona e, in fin dei conti, gli rimprovera quella lunga lontananza. La sorella, Suzanne, lo invidia e non riesce a intrattenere con lui un rapporto sereno per il fatto che... pure lei vorrebbe scappare da quel 'groviglio d'anime'. Ma chi esercita una vera e propria violenza psicologica su tutti, non solo su Louis, è il fratello Antoine: segnato da un grosso complesso d'inferiorità aggredisce chiunque gli si avvicina e, com'è scontato, non sopporta che Louis sia stato più fortunato, sia diventato un uomo di successo. Chi rimane al nostro scrittore, a chi può rivolgersi per rivelare il suo segreto, per liberarsi dal pensiero che lo attanaglia e che, già poco ciarliero, è indotto sempre più al silenzio dall'atteggiamento dei familiari? Gli resta Christine, la moglie di Antoine che, proprio perché non fa parte della 'famiglia di sangue', non ha nulla da rimproverare a Louis, anzi: già distrutta psicologicamente dal marito è la sola ad essere attratta dal suo silenzio, ad intuire che quell'uomo, l'esatto contrario del coniuge, è portatore di un qualcosa di inconfessabile (e che, infatti, non riuscirà a svelare: solo "la fine del mondo"?) da meritare dunque tutta la sua empatia, solidarietà. Dolan ha tratto la storia da una pièce teatrale di Jean Luc Lagarce e l'origine si sente durante la visione del film, ma a lui non importa, tanto è preso dal gioco dei primi piani, dalla ricchezza dei dialoghi tutta giocata su ambienti 'interni' al punto da diventare soffocanti, claustrofobici. Sicché, lavorando magistralmente sul linguaggio, ogni personaggio diventa indimenticabile e il film una sequela di attori francesi di rango internazionale, scelti non a caso e capaci di lasciare una traccia indelebile con la loro partecipazione. Da vedere, altro 'piccolo capolavoro' a cui Dolan ci aveva già abituato. Anch'esso Grand Prix della Giuria al Festival di Cannes.

Dopo che vieni a sapere che il regista di *Il medico di campagna*, Thomas Lilti, è stato un medico, tutto diventa più chiaro ma il film francese mostra anche tutti i suo limiti. Diventa più evidente l'origine autobiografica, più ossessiva l'insistenza, la ripetitività, con cui ci mostra le stesse situazioni, le stesse problematiche, se vogliamo l'unico problema: quel mestiere è un mestiere difficile e non v'è che un modo per affrontarlo: coltivare il rapporto col paziente fino all'eccesso ed evitare fino al limite estremo il suo ricovero in ospedale. Ma c'è un motivo profondo, che lo spettatore conosce fin dall'inizio, che spiega ulteriormente questa scelta: il nostro 'eroe' (il cinquantenne Jean Pierre, Francois Cluzet) è malato pure lui, ha un tumore, ma questo non gli impedirà di andare fino in fondo col contratto che ha stabilito con i suoi malati, con i suoi paesani. Non basta. Quando gli viene assegnata dal suo medico curante, un oncologo, l' assistente, una giovane dottoressa (Nathalie, Marianne Denicourt) la rifiuta, non vuol saperne di aiuti che potrebbero interferire con la sua attività e con il suo modo di concepire il suo mestiere. Ma, ad un certo punto, comprende che deve accettare il suo aiuto, che ci sono nuovi pazienti che accettano nuove forme di intervento. Si va avanti così, tra alti e bassi, ma senza che il film prenda quota anche se si fa apprezzare per l'interpretazione del 'duetto'. E poi, senza dubbio, il film ha il merito di sollevare un tema non da poco se pensiamo che oggi, in grande maggioranza, la figura del medico è soprattutto quella di un tecnico somministratore di farmaci mentre il paziente ha bisogno soprattutto di una rassicurazione

Il medico di campagna di Thomas Lilti
Aquarius di Kleber Mendonca Filho

psicologica, 'umanistica'. Peccato, certamente un'occasione mancata.

Non resta che passare ad *Aquarius*, un film di ben altro respiro. Siamo in Brasile, sulla spiaggia di Recife e la protagonista 'totale' è Clara (la mitica Sonia Braga, ormai sessantacinquenne, ma ancora uno splendido, indimenticabile ritratto di donna, interprete di film come *"Donna Flor e i suoi due mariti"* tratto da un romanzo di Jorge Amado e di tante telenovelas degli anni Settanta e Ottanta). Clara, vedova, pensionata, critica musicale e cresciuta in un'agiata famiglia di Recife, in esito a un prologo che la vede giovane e circondata dalla sua famiglia, dopo che ha perso il marito e attraversato gravi problemi di salute, vive ora da sola nell'appartamento di famiglia, in una casa abbandonata, una costruzione originale a due piani costruita nel 1940, 'Aquarius' appunto, perché gli inquilini hanno venduto le loro proprietà ad una società di palazzinari che vuole radere al suolo l'area per costruire ex novo. Clara non ha accettato di lasciare quell'abitazione che 'parla' troppo di tutti i ricordi legati ai suoi cari, ormai scomparsi e che lei lascerà solo alla sua morte. Da qui una lotta quotidiana contro i costruttori che darà ancora più forza alla sua esistenza e senso alla sua famiglia e alla sua vita, tra passato, presente e futuro. Tutto il film è incentrato sulla sua figura, ma nessuna 'santificazione', solo la sua quotidianità ricca e molteplice, tra cui: il rapporto con i figli che tentano di bypassarla nel rapporto con gli speculatori edili; le visite ai parenti; le uscite con le amiche per andare a ballare; le sue nuotate nel mare, affacciato sul lungomare 'Avenida Boa Viagem', in compagnia del guardaspiaggia; il rapporto con un gigolò, ma niente di più, un po' di sesso con un giovane amico di famiglia e poi... musica, tanta musica (splendida la colonna sonora), altro amore della vita di Clara che le impedisce qualsiasi tipo di noia (e lo spettatore ne è coinvolto) e ne fa, col passare delle giornate e degli incontri, un personaggio femminile sensibile ed indomito, fiero e combattivo, amabile. Si po-

trebbe quasi dire, oltreché madre, un'intellettuale, una guerriera che si batte fino all'ultimo per difendere la sua proprietà ma anche i diritti dei 'rimasti' contro la prevaricazione neocapitalistica, non solo, per liberarsi della frustrazione a causa delle ingiustizie subite.

Il regista, Kleber Mendonca Filho (in concorso a Cannes '69), nell'opera seconda di un giornalista divenuto cineasta ha colto nel segno, coniugando la storia di Clara con quella di un Brasile ricco di ombre 'sociali'. *Aquarius*, a suo modo, è un film certamente politico, perché riflette sulla trasformazione urbana, sulle relazioni sociali e l'eredità degli anni Settanta in un paese che vive contraddizioni fortissime, tra ricchezza e povertà (le indimenticabili 'favelas'), che è diventato, negli anni recenti, una delle nazioni più importanti del mondo (basti pensare al richiamo esercitato dalle ultime Olimpiadi), che ha un suo indubbio fascino (la musica, il gioco del calcio ecc.), ma che sembra vivere una perpetua oscillazione tra esultanza e sgomento, una crisi culturale e spirituale sempre alle porte: ebbene, *Aquarius* restituisce queste sensazioni, questi sentimenti in ogni momento attraverso l'avventura (come chiamarla in altro modo?) di Clara, una donna, una persona difficilmente dimenticabile, già un 'mito' che resterà, ne sono certo, nella storia del cinema brasiliano.

Segnalo l'uscita dell'***ALMANACCO DEL CINEMA DI MICROMEGA***, incontro con una trentina di registi tra cui: Lizzani, Monicelli, Rosi, Montaldo, Paolo e Vittorio Taviani, Cronenberg, Malick, Cimino, Coppola, Lynch, attraverso interventi, interviste ecc.

MONUMENTS MEN
TRA STORIA E LEGGENDA

di Nadia Danelon

Colpi di martello inframezzati da rapide inquadrature dei pannelli del polittico di Gand, capolavoro di Jan e Hubert van Eyck: le tavole smantellate dalla loro cornice partono verso un luogo sicuro. Devono giungere in Vaticano ma non ci riescono vengono trafugate dai Nazisti. Il film *Monuments men*, diretto da George Clooney e uscito nelle sale a febbraio 2014, parte proprio da un estremo tentativo di salvataggio di una preziosa opera pittorica conservata in Belgio, sventato dal sopraggiungere dell'esercito di Hitler, assetato di potere e dominio culturale.

I progetti del Führer sono ambiziosi: vuole fare in modo che la città di Linz, a pochi chilometri dal suo luogo di nascita, diventi la sede del "Führermuseum", un complesso enorme in cui esporre i maggiori capolavori artistici del mondo. I furti di opere si susseguono l'uno dopo l'altro: da Bruges viene trafugata anche la *Madonna col Bambino* di Michelangelo. Un anno dopo, la statua viene ritrovata nella miniera di Altaussee e il recupero, difficile e pericoloso, viene effettuato dagli uomini di una squadra organizzata dagli Alleati. Il gruppo di cui fanno parte, composto da 345 civili provenienti da tredici nazioni differenti, appartiene al programma denominato "Monuments, Fine Arts and Archives". Storici dell'arte, critici, artisti, architetti, direttori di musei e professori: personalità illustri del settore culturale che, con l'approvazione del presidente Roosevelt, agiscono in Europa tra il 1943 e il 1951. Nei sei anni seguenti alla fine del conflitto si adoperano per promuovere iniziative culturali nei luoghi devastati dalla guerra e per restituire i capolavori sottratti dai nazisti ai legittimi proprietari. In tutto, recuperano cinque milioni tra dipinti, sculture e opere d'arte di vario tipo.

Capolavori di Leonardo, Donatello, Rembrandt, Vermeer e tanti altri vengono ritrovati in luoghi impensabili come miniere di sale e castelli poco accessibili. La missione dei cosiddetti "Monuments men" è basata su di un duplice scopo: fare in modo di recuperare le opere scampate alla distruzione e allo stesso tempo tutelare il patrimonio culturale europeo dai bombardamenti degli Alleati stessi che, oltre all'abbattimento non motivato dell'Abbazia di Montecassino, nell'agosto del 1943, rischiano di distruggere anche il *Cenacolo* di Leonardo.

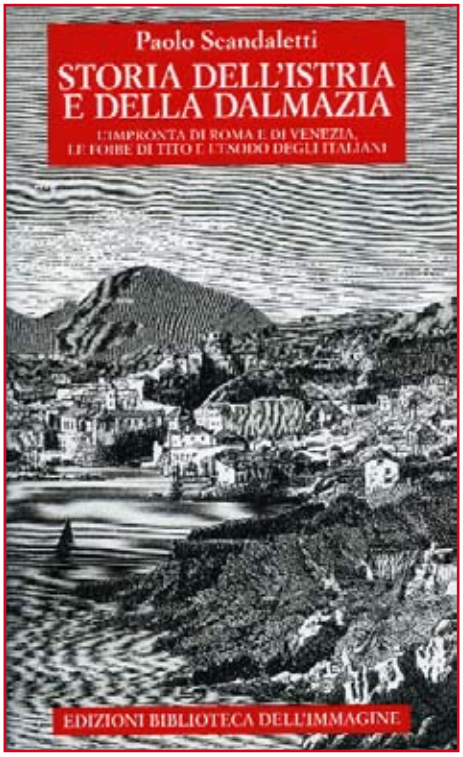
Edsel, autore del romanzo che ha ispirato la pellicola cinematografica, ritiene che quel particolare episodio possa essere considerato come il proverbiale campanello d'allarme: risulta necessaria la creazione di una squadra, che finisce per basarsi sui medesimi ideali già ispiratori di una proposta presentata qualche anno prima da George Stout ma non presa in considerazione. Questo studioso, la cui fama risulta consolidata ancora prima del conflitto grazie alle nuove tecniche di conservazione da lui sperimentate nel contesto del Fogg Museum di Harvard, entra in seguito a far parte dei "Monuments men": per un anno e mezzo gira l'Europa contribuendo al salvataggio di numerose opere d'arte. Il suo contributo all'impresa, nonostante la sua grande modestia e la poca volontà di affrontare l'argomento negli anni successivi al conflitto, deve essere considerato fondamentale: come riferisce Lincoln Kirstein nella sua biografia, "Stout è stato il più grande eroe di guerra di tutti i tempi. Ha effettivamente salvato tutta l'arte di cui tutti parlano".

Nonostante la larga fama acquisita dall'impresa dopo la realizzazione del film, che ha portato anche ad una mostra al Metropolitan Museum di New York, è curioso sottolineare come i "Monuments men" siano riemersi dagli anfratti della storia alla metà degli anni '80: il giorno in cui lo studioso d'arte Nicholas legge casualmente un necrologio relativo al decesso di una donna francese responsabile del salvataggio di circa 60.000 opere d'arte trafugate dai nazisti. Da quella scoperta nasce il volume *Il Ratto d'Europa* (1995): viene per la prima volta "ripresentata" al pubblico la storia di questi uomini straordinari, a cui la cultura europea deve moltissimo.

STORIE DELLE CITTÀ

di Marina Silvestri

Voglia di identità e di libri che diano visioni di insieme, documentate e non ideologicamente forzate. Il successo editoriale della collana *Storie delle Città*, diretta da Paolo Scandaletti, Edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone, testimonia l'attenzione del pubblico per le vicende storiche ed umane delle realtà in cui ciascuno è nato. Il primo volume *Storia dell'Istria e della Dalmazia*, uscito a giugno del 2013 è arrivato alla sesta edizione ed è in questi giorni venduto assieme ai quotidiani del gruppo Repubblica in Veneto. Nel frattempo ne sono usciti altri su Siena, Torino, Firenze, Brescia; quello su Trieste scritto da Nicolò Giraldi, su Padova da Toni Grossi e Francesco Jori, su Fiume da Giovanni Stelli, su Venezia e su Grado e Aquileia, firmati dallo stesso Scandaletti. 'Dalle origini ai nostri giorni' viene specificato nel frontespizio dei volumi. Libri esaustivi per l'ampiezza temporale dei dati riportati e gli ambiti: dai fatti storici e culturali alle vicende umane dei singoli. L'intenzione è quella di raccontare le storie delle Città, con particolare attenzione alla loro "anima", e al loro "odore" e "colore", annota l'editore Giovanni Santarossa, a complemento delle osservazioni di Scandaletti il quale presenta il lavoro come un testo di "Storia istituzionale e politica, delle migrazioni e delle battaglia, l'economia e i commerci; ma anche la cultura e l'arte, la musica e il bel vivere, i palazzi e i musei. Racconti focalizzati sugli attori di quelle storie, facendoli rivivere con pregi e difetti; uomini sul proscenio e donne in seconda fila (spesso soltanto apparente), usi costumi e cibi, burocrazia associazionismo e solidarietà, prepotenze e terrorismi". Ce ne parla Paolo Scandaletti, direttore della collana autore di biografie di personaggi del passato e del presente come Ottavio Missoni, Galileo Galilei, Chiara d'Assisi, Gaspara Stampa, in cui dalle vicende umane si risale al contesto sociale e storico dei periodi.



C'è una grandissima quantità di dati, informazioni, resoconti di fatti esemplari. Come sono strutturati i libri della collana?

Lo scopo è di offrire una storia compiuta delle città. Non si trovavano sul mercato editoriale storie così complete e siccome mancavano l'abbiamo proposto e il successo dimostra che la scelta è stata felice. Per il successo di un libro bisogna trovare una nicchia. La storia di Brescia ha venduto 850 copie solo nella libreria Feltrinelli di Brescia. Vuol dire che la domanda di conoscenza della propria città da parte dei bresciani era elevata perché altrimenti un risultato così non si ottiene. Il libro su Fiume ha attirato l'attenzione del direttore del Dipartimento di Storia dell'Università di Perugia, il prof. Mario Tosti, che ha organizzato un dibattito con l'autore, Gianni Stelli, e con me. Ciò vuol dire che ci vogliono autori capaci e conosciuti in grado di svolgere il compito, cioè entrare nello spirito e nel format della collana e svolgerlo nel modo più opportuno. La mia *Storia di Venezia* ha fatto da mo-

Intervista con Paolo Scandaletti, direttore della collana proposta da Edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone

dulo alla collana. La scelta strategica è raccontare le città dall'inizio a oggi. Il libro parte dalle origini e racconta oltre al potere politico e alle conquiste, il vissuto della gente. L'arte, la musica, la cultura, il modo di far l'amore. Una modalità di raccontare la storia in tutte le sue sfaccettature. In primo luogo le scelte emblematiche che hanno un significato anche rispetto alle conoscenze di oggi.

Nel suo libro sull'Istria e la Dalmazia dà molta importanza al ruolo avuto dai Romani e da Venezia. Vengono sottolineati alcuni passaggi storici determinanti?

Assolutamente. È importante sottolineare che già 200 anni prima di Cristo nascono Altino e Aquileia, e da queste tutte le vie verso l'interno che da qui si irraggiano. Così come è importante sottolineare la politica di Venezia. Venezia non ha mai mirato a conquistare i territori dell'interno dell'Istria e della Dalmazia, aveva bisogno unicamente di basi portuali che però non servivano a fare affari alle spalle dei porti, ma unicamente a piccoli rifornimenti. Erano basi per andare verso il Medio Oriente perché erano a Costantinopoli gli interessi della Serenissima.

Si forma così l'identità adriatica?

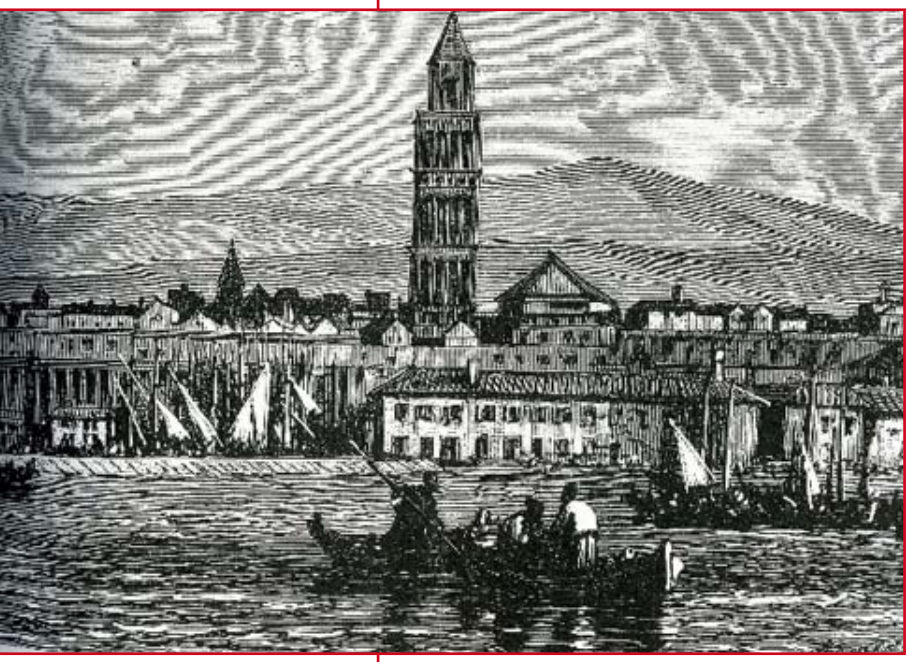
Gli Arabi, nelle carte geografiche dal VII al IX secolo, quando conquistano il Mediterraneo, indicano il mare Adriatico come il Golfo di Venezia perché le due sponde erano veneziane. Allora per esercitare il mestiere di medico bisognava essersi laureati in medicina all'università di Padova e così per tutte le professioni liberali. Fra l'Albania e la costa pugliese il tratto di mare è strettissimo. L'identità si forma da una osmosi fra le due sponde dell'Adriatico, prima grazie all'impronta dei Romani, poi di Venezia.

La scelta delle fonti: lei ha consultato una letteratura molto vasta. Nella bibliografia sono nominati storici conosciuti come Pupo, Salimbeni, Spazzali, e poi Galasso, Oliva, Pansa, Petacco, scrittori come Biagio Marin, Tomizza, Sgorlon, Nelida Milani, Anna Maria Mori, ma anche testi meno conosciuti?

Ho dato molta importanza alla memorialistica: ad esempio il libro di Rumici, *Esuli a Grado*, o quello di padre Rocchi, *L'esodo dei 350mila giuliani, fiumani e dalmati.* Rocchi è vissuto fra gli esuli ed è una testimonianza strepitosa. Entrambi pubblicati dall'ANVGD. Mi hanno aiutato tre persone uno è Ottavio Missoni di cui ho scritto l'autobiografia mentre stavo lavorando a questo libro e mi ha dato molte informazioni; l'altro è stato il senatore Lucio Toth, presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia che per questa collana ha scritto la *Storia di Zara* ed ha vissuto dentro questi argomenti per almeno sessant'anni, un altro ancora è Franco Luxardo ora presidente dei Dalmati italiani nel Mondo-Libero comune di Zara in esilio, che conosco dall'Università di Padova.

La scelta delle immagini, slegate dal testo, ha una sua ragione?

Si dice che i ragazzi non siano interessati: è vero, ma solo in parte. Quando gli dai sostanza, altroché se sono interessati.



Quella di riproporre un archivio importante. Quello che l'editore ha comperato dall'editore Treves di Milano, un archivio costruito fra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento con libretti e guide delle città d'Italia. Le immagini in bianco e nero del volume su Istria e Dalmazia sono tratte da tavole che illustrano un viaggio fatto da Carlo Yriarte nel 1876 pubblicate da Treves nel 1883.

Di Scandaletti la collana ospita oltre alla *Storia dell'Istria e della Dalmazia*, e alla *Storia di Venezia*, la *Storia di Grado e Aquileia*, tutti libri che hanno come filo conduttore la civiltà veneto-adriatica che per diverse ragioni, politiche in primo luogo, era stata trattata in forma minore se non dimenticata dal secondo dopoguerra fino a pochi anni fa. Questo focalizzare lo studio sulle città venete da parte sua da cosa deriva?

L'Italia ha evitato di occuparsi di questi argomenti e l'opinione pubblica ha pressoché ignorato l'esodo, dei Giuliani e Dalmati e quindi la storia andava rifatta e raccontata per colmare un vuoto storico.

L'attenzione del mondo della cultura alla vostra proposta è il segno che la cultura del Paese sta ritrovando la consapevolezza di ciò che sono state per la civiltà italiana l'Istria e la Dalmazia, fino a pochi anni fa argomenti difficili da trattare?

Quando è uscito il libro sono stato invitato ad un convegno dei Dalmati ad Abano e di questo libro hanno fatto un monumento. Dicevano: finalmente racconta la nostra storia, mette le carte in tavola, le pagine di storia che erano sparite, qui le ritroviamo.

I riscontri anche da parte del pubblico sono quindi molti ?

La storia di Bologna si sapeva, quella del treno che non è stato fermato nemmeno per dare da bere ai bambini, o quella degli esuli che andavano verso il Piemonte, altre sono del tutto ignorate. Come la presenza di 7mila esuli a Tortona. Qui alla presentazione ho ricordato la storia di un uomo morto di crepacuore per le condizioni in cui era costretto a vivere, in un ambiente dove gli spazi erano divisi da coperte appese alle corde, per permette a ciascuna famiglia in po' di intimità. Il sala c'era la figlia, si è alzata e mi è venuta incontro. Quando lei vive momenti di questo genere, tocca con mano che il libro ha raggiunto l'obiettivo che si prefiggeva. Dà i brividi pensare che tanti fatti sono stati ignorati per ragioni politiche. Sono storie normali. Abbiamo fatto un dibattito al liceo Dante di Roma, organizzato dai rappresentanti degli studenti, non c'era nessun insegnante. Volevano capire, essere informati. Trecento ragazzi seduti per terra in palestra. Avevano compreso che era una storia scritta senza letture politiche che cercava di raccontare il vissuto della gente. Ero felice. Si dice che i ragazzi non siano interessati: è vero, ma solo in parte. Quando gli dai sostanza, altroché se sono interessati. Non ci stanno quando la politica cerca di conquistare la loro simpatia, perché su questo sono ipersensibili, sono molto attenti invece quando gli offri un'occasione autentica di comprendere la storia.

INCONTRO CON ADRIANO BELLINI
VINABOLARIO

di Cosima Grisancich

La mattina dell'antivigilia di Natale, squilla il telefono e la voce calma di Adriano Bellini, figura di riferimento nell'ambito della cultura enologica regionale, mi dice che spera di incontrarmi presto per darmi il suo libro e offrirmi un bicchiere: in un istante mi torna in mente come fosse uscito Vinabolario e mi fossi dimenticata di andare alla presentazione. Molto elegantemente il sommelier Bellini sorvola su quella mia assenza e mi offre l'occasione di recensire il volume. Un paio di settimane dopo, nonostante la bora a 140 chilometri all'ora, ci troviamo in un bar, ma date le basse temperature una cioccolata calda è la bevanda ideale per la nostra chiacchierata. L'intervista qui di seguito è molto informale perché con Adriano ci conosciamo da un po', ma anche perché tra sommelier ci si dà del "tu".

***Vinabolario*, titolo originale che anticipa l'identità del libro, lo potremmo definire un dizionario del vino?**

Il termine dizionario implica qualcosa di troppo tecnico, mentre *Vinabolario* è il titolo giusto per alleggerire un po' l'argomento; per certi vocaboli ho dovuto usare un linguaggio codificato, per altri parole più semplici e comprensibili.

Mi sembra originale l'idea di partire dalla Z per poi finire con la lettera A.

Perché non distinguersi dagli altri? Mi è venuta l'idea, anche perché ci sono già molti glossari sul vino e io ho voluto renderlo un po' più… "belliniano".

Ho notato che il libro è impreziosito da un serie di importanti citazioni.

Sei la prima che me lo fa notare; negli ultimi anni sui *social media* si dicono le solite frasi famose sul vino, così sono andato alla ricerca di frasi particolari d'autore come quelle di Saba e Joyce.

Per certe definizioni hai dato una tua impressione personale, mi è piaciuta molto la spiegazione del termine *"pietra focaia":*

Sì, certo, in questo modo ho cercato di rendere il libro più comprensibile possibile, ma soprattutto più scorrevole, anche perché così le persone non si annoiano, anzi, leggono più volentieri.

Quando è cominciata la tua passione per il vino?

Avevo sedici anni ed ero imbarcato sulle navi da crociera; ero un giovane barman, ma nelle ore del pranzo andavo a servire nella sala ristorante ed ascoltare il caposala, l'addetto ai vini di allora. Sono stato un amante della birra , mentre più tardi, dopo aver aperto l'EnoBar, mia moglie, amante del vino, mi ha convinto nel lontano 1976 a frequentare il corso per diventare *sommelier*.

Perché non optare per un'autobiografia?

Ho passato i quindici lustri: difficile racchiuderli in un libro, per la mia storia mi basterebbe pubblicare il curriculum (due pagine intere di notizie, *ndr.)*

Com'è cambiato negli anni il tuo rapporto con il vino?

Sono partito con un atteggiamento di curiosità, che poi si è evoluto in interesse e alla fine si è trasformato in amore.

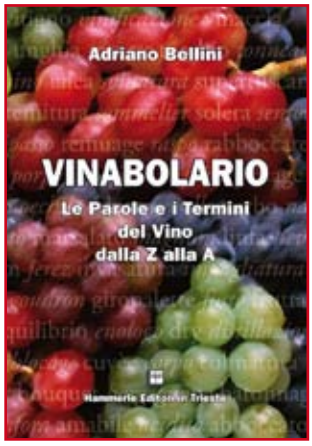
Sei nell'ambiente da 40 anni, com'è cambiato l'approccio al vino da parte dei giovani?

Quelli che oggi frequentano i corsi sul vino non sono interessati a bere (azione fine a se stessa), ma a sapere cosa bevono: la qualità del bere può essere un freno all'alcolismo. Negli ultimi anni è evidente la presenza di un'ampia offerta di vini specialmente nei vari locali triestini (bar e caffè); sfortunatamente spesso si nota una mancanza di professionalità nell'offerta: il cliente vuole maggiori informazioni su quello che ha ordinato ma il barman non è in grado di dargliele.

Un'ultima domanda: qual è il tuo vino preferito? O la categoria di vini che ami particolarmente?

Questa domanda, quando sei sommelier, te la faranno sempre; sappi che non ha una risposta precisa, ma puoi fare come me e rispondere semplicemente: "Dipende da quello che devo mangiare!". Se invece intendi una categoria di vini, preferisco i vitigni varietali come il sauvignon e il gewurztraminer che danno una sensazione aggiuntiva al naso.

Prosit!



Adriano Bellini
Vinabolario.
Le parole e i termini del vino
dalla Z alla A
Hammerle Editori, Trieste 2016
160 pp con illustrazioni a colori
euro 20,00

VITA ED ARTE DI PAOLO CACCIA DOMINIONI

di Benedetta Moro

Notturno in Piazza Catterini, Gorizia, 10.10.17 - tecnica mista su carta

Il fascino del talento artistico e del coraggio, una lunga vita coronata da attestazioni di stima da tutto il mondo, la libertà che consegue dal disinteresse per il profitto economico e per la fama, hanno decretato

l'importante successo del ciclo espositivo internazionale che l'architetto Marianna Accerboni ha voluto tributare dal 2013 al 2017 al "collega" Paolo Caccia Dominioni (Nerviano, Milano 1896 - Roma 1992): grande architetto-artista, scrittore, combattente nei due conflitti mondiali e in altri del '900, illustrati in diretta dalle trincee attraverso la pittura e la scrittura. Immagini realizzate a matita, china, tempera e tecnica mista, moderne ed essenziali come lo stile letterario dei suoi libri, scritti così già quando era di moda l'enfasi dannunziana; o più tardi, nella seconda guerra mondiale, narrata in più libri, tra i quali Alamein 1933-1962, Premio Bancarella 1963. Con un'opera che sovrasta tutte, il Sacrario di El Alamein, progettato dopo aver combattuto in quel deserto nel '42 ed esservi ritornato per quattordici anni a dissotterrare le spoglie dei suoi soldati e dei nemici con una pietas che gli valse la medaglia d'oro alla memoria.

Un eroe moderno e antico, in cui l'atteggiamento "cavalleresco", che gli proveniva dall'appartenenza all'alta nobiltà lombarda, era stemperato dalla sensibilità per il contemporaneo, espressa nel segno grafico e letterario, nell'applicazione del concetto di forma-funzione nel progettare e nell'antesignano rispetto per l'ambiente e per i propri simili, soldati e ascari, che, trattati come figli, l'adoravano.

Su queste stesse pagine ne avevamo già parlato nel novembre 2015, in occasione dell'inaugurazione della mostra presso l'Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles.

Più di 16.000 visitatori hanno visto le 15 mostre tematiche, l'una diversa dall'altra, ideate da Accerboni, in cui è stato esposto un migliaio di pezzi, tra dipinti, disegni, illustrazioni, oggetti, abiti e divise, medaglie, foto, documenti, libri, francobolli, per lo più inediti e rari. A corredo, una ventina di eventi collaterali, organizzati come le mostre in sedi istituzionali a Gorizia (Galleria Dora Bassi, Prefettura, Biblioteca Isontina, Palazzo Lantieri, Musei Provinciali), a Udine (Caserma Guastatori Berghinz), a Fogliano (Stazione di Redipuglia), Trieste (Biblioteca Crise e showroom Zinelli & Perizzi) e Bruxelles (Istituto Italiano di Cultura, sede Regione FVG, Maison de la Jeunesse): è questo il bilancio del ciclo conclusosi di recente alla Biblioteca Isontina con la proiezione alla Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia del video Paolo Caccia Dominioni. Ritratto inedito in otto interviste, realizzato dalla curatrice grazie a Pro Loco di Redipuglia Sentieri di pace e RFI. L'ultima tappa della rassegna ospitava nelle Biblioteche Statali di Trieste

Caccia Dominioni in Africa Settentrionale durante la 2°guerra mondiale

Alla Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia la proiezione di un video di interviste inedite Bilancio di piu' di 16.000 visitatori per il ciclo espositivo "Paolo Caccia Dominioni. Un artista sul fronte di guerra

e Gorizia opere ispirate alla guerra di Dominioni e di giovani artisti europei.

Il video (52 min., € 15, info 335 6750946) è accompagnato da un libretto esplicativo sulle mostre e ricostruisce la straordinaria personalità dell'architetto - vissuto nei suoi ultimi trent'anni nel Goriziano, operando per i più prestigiosi committenti - grazie anche a un approfondimento storico dell'Amm. Ferdinando Sanfelice di Monteforte, già Rappresentante Militare per l'Italia ai Comitati NATO ed EU e docente di Strategia in varie Università.

Il ciclo espositivo, che rientra nel Programma ufficiale delle commemorazioni del Centenario della prima Guerra mondiale a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha avuto spesso ospiti eccellenti: tra gli altri, a Gorizia il presidente della Repubblica Slovena Borut Pahor con la sua delegazione; a Trieste il famoso critico Philippe Daverio, protagonista di un affollatissimo incontro di approfondimento su Dominioni, il direttore d'orchestra Oleg Caetani e il sindaco di Bruxelles-Woluwe-St-Lambert, Olivier Maingain, l'ambasciatore italiano Vincenzo Grassi. Lungo il percorso espositivo l'architettura e le arti visive hanno spesso interagito con altre discipline artistiche come nella performance di luce e musica ispirata simbolicamente alle tragedie della guerra, ideata da Accerboni per la vernice con la colonna sonora della mostra composta per l'occasione dal M° Silvio Donati; e poi i concerti a Bruxelles di Veronica Vascotto e Cristina Santin, a Trieste dell'Ensemble Nova Academia di Trieste con un omaggio musicale a Belgio, Francia e Italia del soprano Marianna Prizzon, del flautista Stefano Casaccia, di Ennio Guerrato al liuto e Claudio Gasparoni alla viola da gamba.

Un itinerario espositivo pensato dalla curatrice, data l'esemplare levatura professionale e morale di Dominioni, soprattutto per i giovani come fruitori; ma anche come attori, poiché a Trieste, Bruxelles e Gorizia alle sue opere sulla guerra sono state accostate quelle di giovani artisti goriziani, triestini, friulani sloveni, austriaci, belgi e francesi. Per creare un confronto fra l'immaginario artistico sulla guerra di un secolo fa, impersonato da Dominioni, e quello contemporaneo. Giovani divisi allora dalla Grande Guerra e riuniti oggi nel segno della pace simbolizzata dall'arte. Il seguito del progetto prevede l'ulteriore sviluppo di un ponte di conoscenza e di scambi artistico-culturali fra Gorizia, Trieste, la Regione FVG e Bruxelles e - sotto il profilo storico - tra il fronte dell'Isonzo e quello dell'Yser nelle Fiandre, cui Accerboni sta lavorando da anni. E un catalogo con le novità emerse nel corso delle rassegne, ciascuna delle quali proponeva un focus sulle diverse discipline affrontate da Dominioni: architettura, restauro, pittura, grafica, design, illustrazione, scrittura, uniformologia, araldica… Inoltre la mostra proseguirà prossimamente in prestigiose sedi istituzionali a Colle Val d'Elsa (Siena) e a Roma.

Il ciclo espositivo, patrocinato, tra gli altri, da Comune di Gorizia e Trieste, è realizzato in collaborazione con le Biblioteche Statali Isontina di Gorizia e Crise di Trieste (MiBACT), Comune di Bruxelles - Woluwe-St-Lambert, Città di Meudon (Francia), Associazione Giuliani nel Mondo Circolo di Bruxelles, e con il sostegno di Comune e Provincia di Gorizia, Fondazioni Carigo e CRTrieste, AGM, Associazione Internazionale Dario Mulitsch, Soroptimist Club Trieste, Rotary Club Muggia, Klaudij Jakoncic Flowers, Tenuta Baroni del Mestri Cormons (Gorizia), Il Piccolo media partner.

Sacrario MIlitare Base Italiana El Alamein
progettato da Dominioni, bozzetto a tecnica mista dell'autore

NON BOMBE MA SOLO CARAMELLE

di Silva Bon

La fabbrica della Zastava dopo i bombardamenti NATO dell'aprile 1999

*Il 24 marzo 1999, quando i primi aerei hanno cominciato a decollare da Aviano verso la Jugoslavia, mi son detto: "*No, basta! Non posso assistere senza prendere posizione*". Non ho trovato di meglio da fare che andare in Piazza Sant'Antonio a Trieste dove ... tutti i pomeriggi si radunavano persone che erano contro quell'aggressione ... Le posizioni erano le più svariate, unite però dalla volontà di condannare i bombardamenti e di opporsi alla guerra".*

Nasce da qui l'impegno umanitario, che continua tuttora, di Gilberto Vlaic, docente di Chimica all'Università di Trieste, ideatore e condirettore della Scuola nazionale di luce di sincrotrone, responsabile di progetti di ricerca presso i laboratori Elettra, nonché presidente dell'Associazione "Non Bombe Ma Solo Caramelle". L'impegno nasce in risposta alla prima domanda di aiuto di alcuni rappresentanti del Sindacato autonomo della Zastava, l'importante fabbrica metalmeccanica di Kragujevac (sita a centocinquanta chilometri a sud di Belgrado), che dava lavoro a 36.000 operai, bombardata dalla NATO il 9 e il 12 aprile 1999.

Sostiene Gilberto Vlaic: *"Quando si distruggono i luoghi del lavoro c'è la volontà di distruggere un popolo e il suo Paese, negargli il futuro"*. Certamente la Serbia del dopoguerra presenta prima una situazione di assoluta emergenza e successivamente una situazione di fortissimo disagio: la popolazione, soprattutto a Kragujevac, ma anche a Belgrado, vive in condizioni di estrema povertà, basti pensare a tutte le famiglie afferenti alla fabbrica Zastava bombardata, che perdono il lavoro e conducono un'esistenza precaria, giorno per giorno, senza prospettive, senza futuro. Ma mancano, o sono cadute in estremo degrado, tutte le strutture pubbliche, scuole, ospedali, ambulatori, e le infrastrutture, strade, collegamenti viari, ecc.

Monumento all'operaio metalmeccanico Direzione della Zastava

Campo profughi, a Trmbas (periferia di Kragujevac)

Storia di una ONLUS anomala

In nome di un forte senso di fratellanza e di solidarietà internazionale tra lavoratori e popoli, ha inizio la serie continuativa (ogni tre mesi circa a partire dal giugno 1999) di viaggi umanitari di italiani, persone tutte contrarie alla guerra, legati a sindacati, a movimenti operai, a partiti politici che si erano opposti ai bombardamenti, ma anche persone singole e/o gruppi di persone coinvolte in organizzazioni religiose, mediche, sociali.

Le prime forme di aiuto concreto sono date dagli affidi a distanza, *"certamente l'aiuto più valido all'interno di un progetto che stabilisce, sulla base di un rapporto politico tra sindacati, chi gestisce e chi è il referente. È il sindacato locale che in base ai bisogni prepara le liste e decide a chi vanno destinati gli affidi a distanza"*. Gilberto Vlaic ricorda con emozione la cerimonia pubblica della consegna degli affidi: la cerimonia si svolge davanti ad una folta assemblea di operai convenuti e partecipi, che assistono alle chiamate nominali individuali; questo procedimento costituisce un momento trasparente di aiuto alle singole persone, con le quali si stabilisce nel tempo futuro un legame di amicizia, quasi di familiarità tra chi aiuta e chi è aiutato.

E certamente i rapporti umani, l'incontro con donne e uomini solidali, pieni di dignità, sensibili ai bisogni degli altri, è una delle gratificazioni più forti, che portano i dirigenti e gli associati alla ONLUS "Non Bombe Ma Solo Caramelle" a intraprendere e a rinnovare negli anni i viaggi faticosissimi; a guidare il pulmino di notte, per risparmiare sui giorni di ferie a disposizione; a percorrere strade spesso dissestate; a incontrare una realtà dura, non facile, fatta di miseria, di degrado, a volte di malattia.

Ma l'Associazione decide di andare oltre gli affidi: e il primo intervento è a favore della gente ammassata in un campo profughi, gente disperata e deprivata di tutto, a cominciare dal lavoro; poi vengono gli aiuti agli asili infantili, che partono a volte dal rendere possibili i servizi igienici degradati; i microprogetti di artigianato; i progetti di odontoiatria sociale; gli interventi nelle scuole di campagna e in quelle ricche di storia di Kragujevac; gli interventi nella sanità; le rampe per il superamento delle barriere architettoniche; gli aiuti ai bambini down…

"I progetti sono in fieri, il nostro impegno procede finché ne avremo la forza", pertanto le conclusioni sono assolutamente provvisorie, perché *"importa creare relazioni tra gruppi sociali … per una solidarietà materiale che renda il più possibile dignitosa la vita delle persone"*.

In conclusione va ricordato l'impegno di tanti, che hanno contribuito con lavoro volontario alla riuscita collettiva dell'azione della ONLUS. Tra questi soprattutto Mariella Grande: lei ha partecipato fisicamente ad un recente viaggio umanitario in Serbia; ha messo a punto l'intervista a Gilberto Vlaic e ha reso concreta e possibile la scrittura di questo libro/testimonianza.

Assemblea per l'assegnazione degli affidi a distanza

Mariella Grande (a cura di)
Non bombe ma solo caramelle
Storia di una ONLUS anomala
Intervista a Gilberto Vlaic
Edizioni Kappa Vu, Udine 2016
pp. 206, euro 14,00

Recupero copertura baracche del campo profughi di Trmbas

ALFABETO DEL 28° TRIESTE FILM FESTIVAL

di Stefano Crisafulli

Cerimonia di premiazione
Foto di Betty Maier

A come A good wife (Dobra Žena): è il film di Mirjana Karanovič che ha vinto il Trieste Film Festival. Al debutto come regista, l'attrice serba ha fatto subito centro con una storia drammatica, ispirata ad un fatto realmente accaduto

B come Bellucci Monica: L'attrice italiana, oltre ad essere tra i protagonisti dell'ultimo film di Kusturica, ha ricevuto il premio Eastern Star Award

Monica Bellucci
Eastern Star Award 2017
Foto di Andrea Securo

C come Cinema con la 'c' maiuscola, perché si conferma ancora vivo e pulsante

D come Dobro: di Marta Hernaiz Pidal, è uno dei cortometraggi più belli e significativi. Mira, una donna Rom che ha l'abitudine di sedersi davanti al portone di un condominio, viene inizialmente rifiutata e poi accettata da Selma

E come Europa centro orientale: è il bacino di provenienza dei film del festival

F come Fai bei sogni: il film di Bellocchio (presente anche ad un incontro al Magazzino delle Idee), tra gli eventi speciali del festival, non ha deluso le attese

G come Glory (Slava): i bulgari Grozeva e Valchanov, al loro secondo film, descrivono con gelida ironia un conflitto di classe nella Bulgaria di oggi

H come Hrebejk Jan, il regista ceco di Učitelka (The teacher), film d'apertura

I come Immagini residue (Powidoki), l'ultimo film del grande Andrzej Wajda

K come Komunia (La comunione), il documentario polacco di Anna Zamecka che ha vinto il premio Alpe Adria Cinema

L come La sigla del festival: splendide le immagini marine e la voce di Fleurie

M come Mareplurale: progetto di un fotomosaico formato da cinquemila ritratti

Il successo dell'evento dalla A alla Z

Pucbblico alla proiezione di Trieste Yogoslavia
Foto di Andrea Securo

N come Na mliječnom putu (On the Milky Road) di Emir Kusturica: presentato l'ultimo giorno alla Sala Tripcovich, è un coacervo di temi già visti: dagli animali (vanno menzionati, oltre a numerose oche, il falco danzante, il serpente salvifico e l'orso goloso) alla guerra (sempre ben presente in tutta la sua follia), sino all'amore che apre a una dimensione magico-esistenziale

O come Omero Antonutti: oltre ad un libro su di lui, scritto da Guido Botteri, il festival gli ha reso omaggio con la proiezione di Padre padrone, il film dei fratelli Taviani che lo vide protagonista nel 1977

Bozzer Alessio
Trieste Yogoslavia
Foto di Andrea Securo

P come Puiu: Cristi Puiu ha tenuto una masterclass e il suo Sieranevada è stato proposto alla Sala Tripcovich nell'ambito della sezione 'nuovo cinema rumeno'

Q come Qualità: anche quest'anno non è mancata

R come Repliche: finalmente!

S come Scris/Nescris (Scritto/Non scritto): è il cortometraggio di Adrian Silisteanu che ha vinto, meritatamente, il premio del pubblico

T come Trieste, Yugoslavia: documentario fuori concorso su piazza Ponterosso negli anni '60 e '70 che ha avuto un enorme successo di pubblico

U come Mister Universo: curioso docufilm in concorso sui circhi di periferia

V come Vitalij Manskij: omaggio ad uno dei più importanti documentaristi russi

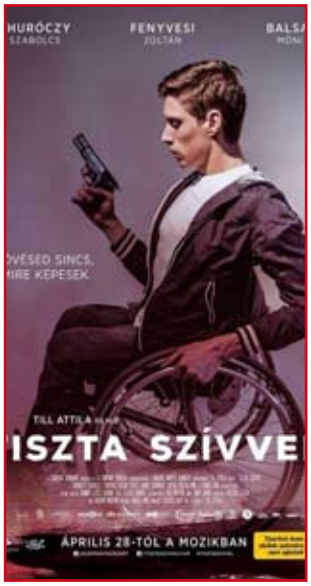
Z come come Zelovič Lidija: autrice di My own private war, sulla memoria della guerra in Bosnia

Ljubica Zelovic
regista di My own private war
foto di Milos Mladenovic

UNO SGUARDO SUL CINEMA DEL REALE

di Francesco Leoncini

Sembra una storia uscita dalle cronache dei nostri giorni quella raccontata nel lungometraggio degli esordienti cechi Tomáš Weinreb e Petr Kazda in *Já, Olga Hepnerová [Io. Olga Hepnerová]*. La protagonista, una giovane donna di ventidue anni, prende a prestito un camion, si dirige verso la fermata dell'autobus nella centralissima Via Strossmayer a Praga e investe trenta persone, uccidendone otto. È il 10 luglio 1973, siamo nella Cecoslovacchia della durissima *normalizace* successiva all'invasione sovietica del '68. Sarà l'ultima donna a essere condannata a morte nel suo Paese. Lei è una rifiutata dalla famiglia e dalla società o pensa di esserlo, è omosessuale, soffre di solitudine e di squilibri psichici. Ma questa sua personalità così eccentrica è forse indotta dall'ambiente e dall'atmosfera in cui vive? È la domanda che viene spontanea rispetto agli eventi di terrorismo di questi anni, quando mani assassine conducono a stragi o delitti efferati. L'emarginazione, l'irrilevanza sociale, il senso di insignificanza della propria esistenza, cui spesso condizioni di vita disumane costringono, non può forse portare a voler fare una "giustizia" sommaria contro chi vive la "vita normale", a voler condurre una "vendetta", che sembra una forma di riscatto totale?



Molto brava l'interprete polacca che i registi fanno muovere su uno sfondo cinematografico che ricorda la *nová vlna*, la *nouvelle vague* cecoslovacca degli anni '60, dalla quale emersero personalità di eccezionale rilievo come Miloš Forman, Jiří Menzel e Věra Chytilová.

Nella presentazione al catalogo i condirettori del Festival, Fabrizio Grosoli e Nicoletta Romeo, indicano nel "cinema del reale" la tendenza che sta prevalendo nell'ambito delle varie manifestazioni e come quella di Trieste sia proprio particolarmente attenta a cogliere "le urgenze, le criticità sociali e i disagi di individui e società spaesate, frutto di un passaggio forse troppo repentino tra regime comunista e libero mercato".

Ne abbiamo una chiara testimonianza nella coproduzione bulgaro-greca *Slava [La gloria]*, di non particolare riuscita stilistica, ma che dipinge bene il contrasto tra l'onesto candore di un povero sorvegliante, che trova lungo la linea ferroviaria, e consegna alla polizia, le mazzette perdute di una tangente, dovute probabilmente al ministro dei Trasporti, e la risposta di falso encomio e di sostanziale disprezzo e irrisione che riceve dalle autorità e dal loro entourage amministrativo. Egli si trova di fronte la responsabile delle Pubbliche relazioni del ministero, "donna in carriera" e piglio manageriale, impegnata in tutt'altre faccende, nel tentativo tra l'altro di ottenere una fecondazione assistita, e il ministro che, in una farsesca cerimonia, gli fa dono di un orologio patacca, come ricompensa dell'atto compiuto.

Assumono il carattere dell'inverosimile, nella loro tragica realtà, le vicende proposte dall'ungherese Attila Till con *Tiszta szívvel [Assassini a rotelle]* dove un uomo handicappato, ospite di una struttura di assistenza, si trasforma in feroce killer all'interno di un traffico di droga, gestito da un serbo: la ricerca del denaro a ogni costo, con il quale il protagonista tenta di riconquistare la sua ex fidanzata, supera qualsiasi menomazione fisica e lo porta a coinvolgere i suoi stessi compagni di stanza. È un mondo crudele e violento, indifferente alle infermità e al dolore quello che appare dalle sequenze. Ma *Queste sono le rego-*

Cinema dall'Est a Trieste e un omaggio a Pier Paolo Pasolini

le [Takva su pravila], come dire questo è il nuovo mondo, ed è quanto viene anche rappresentato dal croato Ognjen Sviličić nel narrare il dramma di due genitori che si aggirano disperati in un'anonima Zagabria quando si accorgono che il figlio è stato vittima di un grave atto di bullismo e cercano di salvarlo portandolo in ospedale. Devono però amaramente constatare l'insensibilità alla loro situazione da parte dei sanitari, che si trincerano dietro le procedure formali, ma ancora prima soccombere all'incompetenza di un medico.

A cercare di riequilibrare un mondo disarticolato e dare un senso positivo alla vita ci prova una ragazza di quattordici anni, Ola, che la regista polacca Anna Zamecka riprende al centro di una travagliata storia famigliare nel suo documentario *Komunia [La Comunione]*. Il padre alcolizzato, il fratello autistico, la madre che se n'è andata sono i personaggi di una condizione esistenziale che essa caparbiamente tenta di dominare e per i quali vorrebbe recuperare una dimensione di conviviale serenità. L'occasione può essere la cerimonia della prima Comunione, dalla quale Nikodem è stato inizialmente escluso dal sacerdote per le sue difficoltà relazionali. Vi riesce, ma è solo un momento effimero e non prevale quella "forza incondizionata dell'amore", che la regista vuole riconosciuta nell'impegno della protagonista.

La desolata e magica vicenda di *Blagodat'[Stato di grazia]* dell'ucraino Vitalij Manskij, ambientata in uno sperduto villaggio russo, ci conduce a una riflessione sullo stato del cinema e della cultura nella Russia di Putin, del quale egli parla nella sua intervista in catalogo. Vi è in lui la sottolineatura dell'antinomia tra quella che chiama la "civiltà europea" e la tradizione autocratica e repressiva moscovita reinterpretata dall'attuale leader del Cremlino. Resta da vedere quanto rimanga in Occidente degli originari ideali democratici e quale sia il grado di manipolazione al di là delle libertà formali, anch'esse non sempre garantite.

Già negli anni '60 e '70 Pier Paolo Pasolini, al quale la sezione *Varcare* ha dedicato un omaggio, denunciava i pesanti limiti posti alla vita civile italiana dal potere politico di allora e lo stravolgimento che la cosiddetta "modernizzazione" stava operando sul tessuto culturale e sulle più genuine tradizioni del Paese. È giunta perciò assai opportuna la rievocazione del viaggio che lo scrittore fece nel '59 lungo tutta la costa italiana, le cui impressioni raccolse in *La lunga strada di sabbia*. Essa è stata fonte di ispirazione per due autori belgi, Chantal Vey, che rifà il viaggio all'inverso, partendo da Trieste, e Gilles Coton, che ne segue puntualmente le orme partendo da Ventimiglia. Vi si incontrano i genitori di Carlo Giuliani, ucciso a Genova nel 2001, che accusano un'Italia senza dignità, vi si ricordano a Livorno i quattro bambini rom ai quali ignoti appiccarono il fuoco nell'agosto 2007 e che morirono carbonizzati sotto un cavalcavia nell'indifferenza della popolazione.[A loro e agli operai bruciati vivi alla ThissenKrupp di Torino dedicai il volume *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea* (Rubbettino), mettendo in rilievo come, diversamente da Palach e dai suoi emuli, il fuoco alimentato da esseri umani non fosse in quei casi segno di protesta ma di persecuzione e sfruttamento].

Il paesaggio italiano è ovviamente molto diverso da allora. Le colate di cemento e il traffico convulso hanno soffocato non solo le più belle coste del Mediterraneo ma anche, come aveva previsto Pasolini, quella freschezza di emozioni e quella luminosità umana, espressioni del retaggio di culture millenarie.

LA NEGAZIONE DEL DOLORE

di Stefano Crisafulli

Marco Bellocchio

Dov'è la mamma? Si è solo nascosta molto bene, ma basta questo per far cadere Massimo nel panico. Poi, però, esce dal nascondiglio e tutto si rivela solo un gioco. Fino a che la mamma non morirà davvero. Quando accade Massimo è un bambino di nove anni ed è anche il protagonista dell'ultimo film di Marco Bellocchio, *Fai bei sogni*, proiettato nella mattinata di sabato 28 gennaio al Teatro Miela, nell'ambito del Trieste Film Festival 2017. Già uscito nelle sale l'anno scorso, il film del regista di capolavori quali *L'ora di religione* e *Buongiorno, notte* è stato scelto, con un referendum, dal sindacato dei critici italiani come miglior pellicola del 2016. Il premio gli è stato consegnato la sera stessa del 28/1 alla Sala Tripcovich, dopo un incontro aperto al pubblico che si è tenuto al Magazzino delle Idee. Proprio in quest'incontro, Bellocchio ha voluto chiarire alcune cose rispetto a *Fai bei sogni*: ad esempio il fatto che si tratti della trasposizione del libro omonimo e autobiografico di Massimo Gramellini, considerato da alcuni critici un po' troppo mainstream: 'Il libro - ha spiegato - mi è stato proposto dal produttore, io l'ho letto e la storia mi ha emozionato. Sono i temi del libro che mi hanno incuriosito, in particolare il dramma di un amore quasi ideale tra madre e bambino e il tema della morte. Mi è piaciuto rappresentare quest'amore che io non ho conosciuto'.

In effetti un rischio c'era, nella realizzazione di un film come questo: cadere nel patetismo. Ma è un rischio che Bellocchio è riuscito ad evitare, restituendoci un film in alcuni momenti vivo e palpitante di emozioni sincere, proprio perché trattenute e non esibite. Ma per evitare la trappola del sentimentalismo non sarebbe bastato un grande regista, ci voleva anche un attore che, vestendo i panni del Massimo diventato adulto, si muovesse sulla stessa lunghezza d'onda. La scelta di Valerio Mastrandrea è parsa azzeccata fin da subito. La storia, infatti, è, per così dire, divisa in tre parti: all'inizio c'è il rapporto del bambino con la mamma, un rapporto sereno e felice, ma anche simbiotico. Quando la mamma muore, per motivi sconosciuti al bambino (e a noi spettatori), inizia la fase più terribile, quella della negazione. Freud aveva descritto il fenomeno del diniego come un meccanismo difensivo che la psiche attua nei momenti critici della vita di una persona (di solito eventi traumatici, come la morte di un congiunto) per poter sopravvivere. Bellocchio, che di psicanalisi si è sempre occupato, informandone i suoi lavori, ha tradotto in immagini questo escamotage della mente, con l'aggravante che il protagonista viene tenuto all'oscuro della verità su come sia morta la madre. Così, con l'intento di proteggerlo, si crea un danno ancora maggiore, che ne influenzerà la vita anche da adulto. La terza e ultima fase, che si intreccia con le precedenti, inizia quando Massimo/Mastrandrea, divenuto giornalista, dovrà tornare indietro con la memoria e rivivere quel dolore, per riaprirsi al mondo degli affetti e scoprire, infine, la verità. Che forse, dentro di sé, aveva sempre saputo.

PATTI SMITH. VOGLIO, ORA

di Liliana Bamboschek

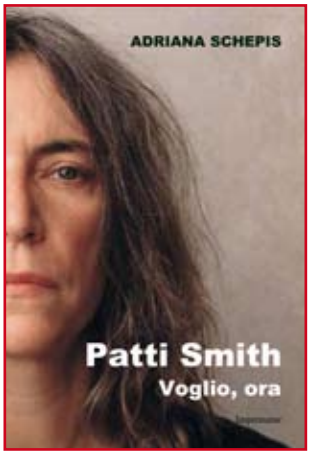
Poco più di un anno dopo *Spregiudicate* (che abbiamo recensito nel n. 12 di Ponterosso) la triestina Adriana Schepis esce con un altro libro che ha come protagonista, questa volta, una donna eroina dei nostri tempi. *Patti Smith - Voglio, ora*, volume che è stato presentato alla Casa della Musica da Elisa Russo coadiuvata da altri autorevoli interventi critici.

A proposito del suo lavoro la stessa autrice esordisce nella premessa così: "Questa è, anche, una biografia di Patti Smith…" e ci accorgiamo subito che il libro è in realtà molto di più. Troviamo, infatti, con ordine e precisione tutti gli elementi necessari a conoscere il personaggio "come se non ne avessimo mai sentito parlare". Soprattutto però - continua Schepis - questa è la storia di una persona che ha avuto il coraggio di realizzare i suoi sogni mentre li scopriva, senza smettere mai di interrogarsi sui suoi desideri." L'attenzione del lettore viene catturata immediatamente fin dalle prime righe del racconto perché capisce di trovarsi di fronte a un essere pieno di contrasti con qualcosa dentro che continua a sfuggire e non riesce mai esattamente a entrare nelle normali categorie. Poi a poco a poco la narrazione, sempre molto lucida, precisa, essenziale, ha un effetto trascinante e si avverte il progressivo coinvolgimento tanto di chi scrive quanto di chi legge. Patti, in definitiva, è un personaggio che si impadronisce di noi.

La storia della rockstar americana è complessa, assume mille sfaccettature come il mondo in cui vive, come le strade di New York degli anni '70 che la vedono girare affamata dormendo nei parchi pubblici "dove però nessuno le ha mai fatto del male". Così prende man mano consapevolezza di sé attraverso mille esperienze, impara a vivere libera nel Greenwich Village, il quartiere più anticonformista e ricco di suggestioni e approda al Chelsea Hotel. Gli amori, le amicizie, le tappe della sua carriera artistica (poetessa, scrittrice, cantante rock) si rincorrono in un susseguirsi esaltante, ma segnano anche momenti di grande contrasto, gioie e sofferenze, vittorie e lutti, toccando il buio e la luce. In fondo a tutto domina la personalità di questa donna, la sua forte volontà di realizzare se stessa, la capacità di non arrendersi: è ciò che l'autrice vuol farci intendere fin dal titolo "Voglio, ora" e ogni capitolo del libro è improntato dal verbo volere.

Adriana Schepis non si sovrappone mai al suo personaggio, lo lascia parlare liberamente, entra nel suo animo con fine psicologia come aveva fatto con le figure "spregiudicate" della storia senza però mai giudicarle. Prova sincera ammirazione per i caratteri decisi e spontaneamente si mette al fianco di una persona come Patti che ha trovato nella musica rock il suo linguaggio più autentico e, dal punto di vista umano, ha molto da insegnarci. Lei che tante volte è caduta e si è rialzata, ha saputo accettare le critiche con umiltà, ha esplorato la disperazione e ne è uscita vincitrice.

Oggi, a settant'anni compiuti, Patti Smith non è ormai più solo quell'icona che ha contrassegnato fortemente le generazioni rock degli anni '70, ma è un'artista completa, capace di comunicare a una vasta platea di persone quel che di meglio c'è dentro di lei.



Adriana Schepis
Patti Smith. Voglio, ora
Edizioni Imprimatur
Reggio Emilia, 2016
pp. 200, euro 16

Adriana Schepis

QUARANT'ANNI DELLA BARCACCIA...

di Liliana Bamboshek

Grande festa il 7 gennaio al teatro dei Salesiani! **La Barcaccia** ha celebrato quarant'anni di attività col suo pubblico che si è stretto con affetto intorno ad attori, registi, scenografi, tecnici… tutti, o quasi, riuniti per l'occasione. Mancavano i fondatori storici, Carlo Fortuna in primo luogo, il deus ex machina, l'anima stessa, il buon papà di questo teatro popolare, poi Ugo Amodeo, uno dei creatori insieme a Claudio Skele e a tanti attori provenienti dal glorioso Piccolo Teatro di Prosa del Crda che gettarono le basi della nuova compagnia. La nascita ufficiale della Barcaccia è datata aprile 1977 quando questo gruppo entrò a far parte del Centro di Cultura Giovanni XXIII avendo come sede il teatro dei Salesiani e in ottobre di quell'anno partì la prima stagione teatrale con una fiaba, "Un filtro per *Gufalda*" e con la prima commedia in triestino "*Trieste e un calafà*" di Ruggero Paghi e Bruno Cappelletti. Dopo i primi anni di successi si dovette chiudere il teatro per un periodo di lavori di ammodernamento dal quale uscì completamente rinnovato e con una compagnia stabile. Da allora, di stagione in stagione, il palcoscenico di via dell'Istria è diventato un punto di riferimento importante: qui si sono formati giovani e giovanissimi e molti artisti hanno vissuto le loro prime esperienze per intraprendere poi una strada professionale. Anche oggi è in funzione parallelamente alla Barcaccia la sezione Giovani, un gruppo promettente per il futuro della compagnia.

Durante la festa di Buon Compleanno è stato presentato, fresco di stampa, il libro "*Quaranta… e passa* (Battello Stampatore) curato da Giorgio Fortuna, un volume riccamente illustrato che racconta questa emozionante avventura teatrale atto per atto come se fosse una commedia. Attraverso foto di scena, locandine, ricordi e testimonianze personali si ritrova il sapore di tanti spettacoli e in particolare di quelle commedie in dialetto triestino che rappresentano davvero un pezzo della nostra storia. Penso a decine e decine di personaggi della nostra Trieste, creati da Carlo Fortuna (un talento che ha trasmesso anche ai suoi figli!) in cui sono protagonisti i rioni popolari, le tradizioni, i sentimenti genuini della nostra gente. Ecco perché il pubblico continua a mostrarsi sempre così affezionato a questo teatro in cui ritrova una buona parte di se stesso e si riconosce veramente come in una famiglia.

Da chi ha seguito negli anni passo per passo, fin dagli esordi, tutta l'attività di questo importante gruppo (amatoriale nel più alto senso del termine ma professionale per qualità) viene oggi il sentito augurio di una lunga e proficua continuità teatrale.

Al teatro Pellico il nuovo anno comincia con ***Quel mazolin de fiori*** (13-22 gennaio) commedia che si ispira ad *Assassinate la zitella* di Gian Carlo Pardini, portata in scena dalla compagnia Ex allievi del Toti con l'adattamento in triestino di Roberto Tramontini e la regia di Paolo Dalfovo. Dall'America degli anni '50 passiamo a Trieste, più o meno ai nostri giorni, in casa della ricchissima zitella Margherita appena passata a miglior vita, in attesa dell'apertura del suo testamento. Qui arrivano le quattro nipoti che, come lei, portano tutte il nome di un fiore ma non sono affatto un simbolo di grazia e dolcezza, tutt'altro: sono già pronte a dilaniarsi in vista della cospicua eredità. Ecco di fronte a noi Gigliola (Paola Tramontini) con l'ingenuo marito (Andrea

Gli Ex Allievi del Toti

Cattin), Viola (Eva Stanich) con l'altrettanto insulso consorte (Roberto Tramontini), Rosa (Barbara Termini) felicemente vedova e infine Fiorella, nubile e particolarmente devota e pia. Lo stato civile in quest'occasione conta molto poiché il notaio (Claudio Petrina), scarso di vista e di comprendonio, dichiara solennemente che l'eredità andrà interamente all'unica nipote non sposata. La rabbia fra tutti i pretendenti è enorme e si scatena subito una feroce caccia per eliminare la mite zitella mentre questa gira per la casa del tutto ignara di quanto si sta macchinando. E poiché i tentativi di ucciderla

...e poi Quel mazolin de fiori, Indovina chi è rimasta incinta? e ancora Aereo 747

in ogni modo possibile risultano vani, alla fine si decide di ricorrere a un feroce sicario di professione, Drago el serbo (Walter Bertocchi), il cui arrivo segnerà l'inizio di una grande strage e porterà un'inaspettata conclusione alla vicenda.

Divertente e caotica commedia noir, con l'aggiunta qua e là di un po' di pepe triestino, regge bene fino all'ultimo. Convincenti ciascuno nel proprio ruolo gli attori, agile la regia.

La stagione "A tutto teatro" è ripresa ai Salesiani l'otto gennaio con una divertente commedia messa in scena dalla Compagnia Teatrale del Circolo Ricreativo Università di Trieste ***Indovina chi è rimasta incinta?*** liberamente tratta da un lavoro di Alfred Hennequin, commediografo belga ottocentesco, adattamento e regia di Giorgio Amodeo. La storia viene spostata come ambientazione nell'Italia degli anni '70 quando era di grande attualità la discussione sull'aborto il che aggiunge una quantità di particolari piccanti alla vicenda. Siamo nell'ambito di una famiglia benpensante e tradizionalista che si trova a dover risolvere all'improvviso una situazione piuttosto complicata. Il marito è un politicante in carriera, notoriamente antiabortista, la moglie, di una certa età, è incinta e si vergogna di confessarlo ai figli ormai grandi. Ma è appena l'inizio: si scopre infatti che il figlio ha una storia con la segretaria che è in attesa di un lieto evento, la figlia che sta per sposarsi dovrà affrettare le nozze per un motivo analogo. E come se non bastasse anche la giovane domestica è costretta a licenziarsi perché tra poco sarà mamma. Le situazioni comiche si accavallano in un divertente e sempre più paradossale crescendo quando anche il capofamiglia viene a conoscenza di un suo lontano peccato di gioventù.

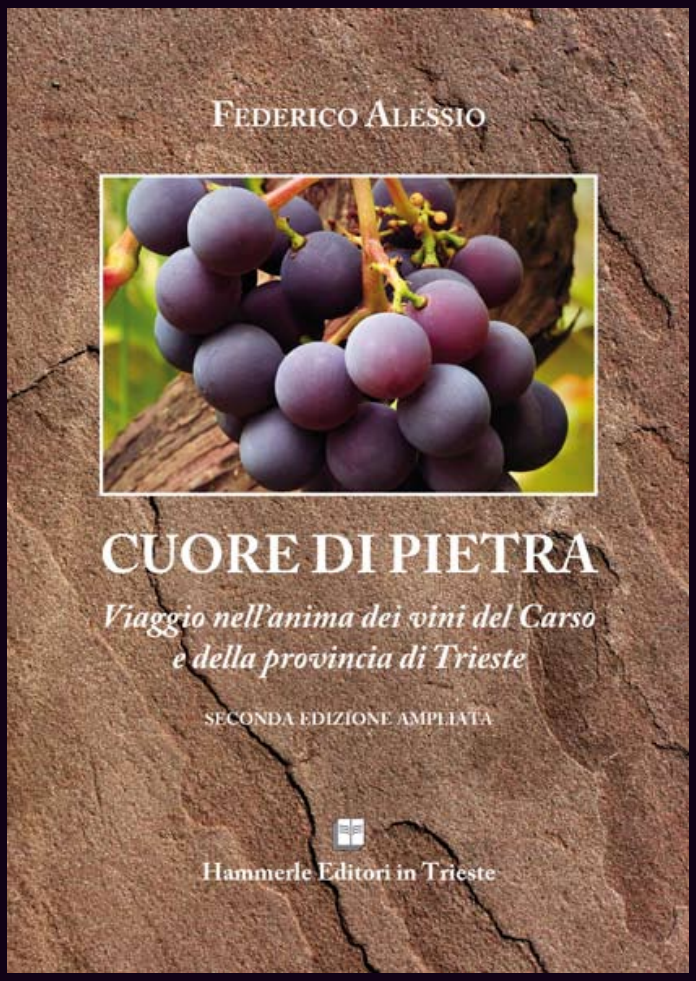
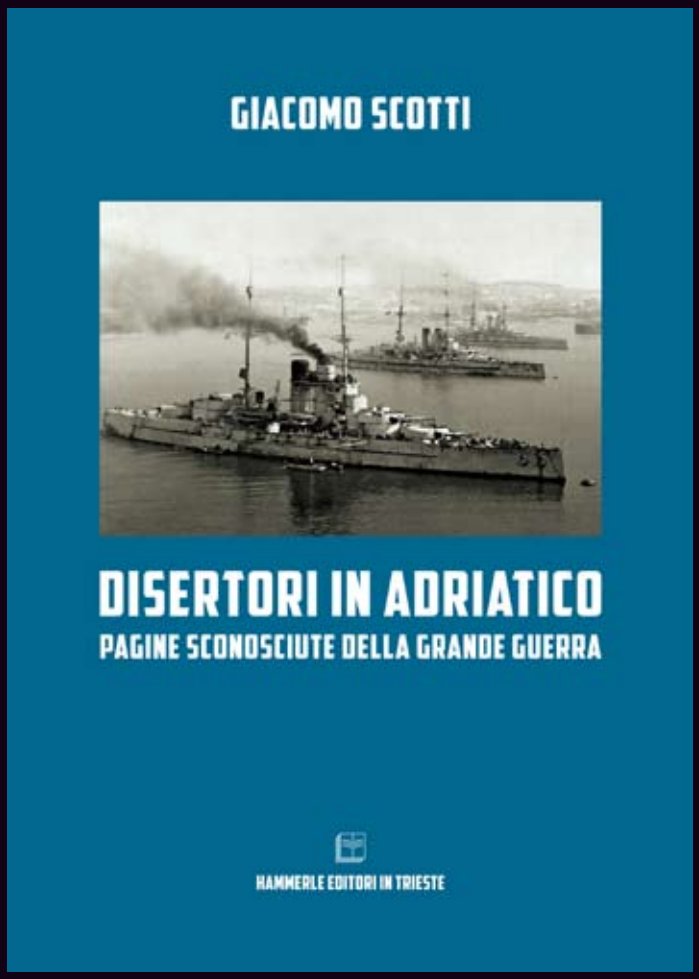
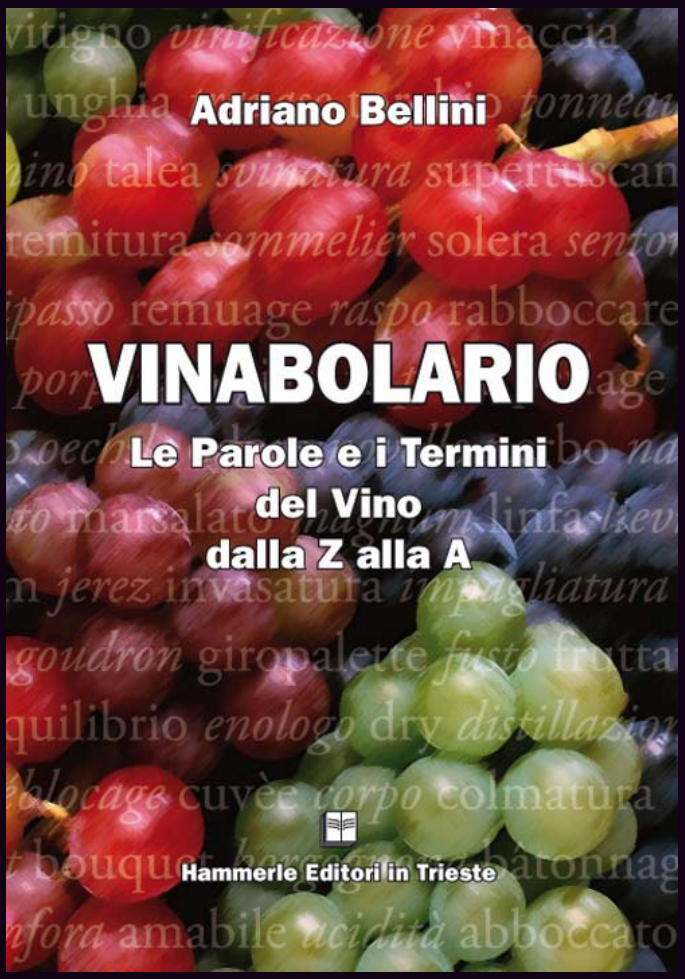
La trama si dipana con battute azzeccate e spiritose; una regia accorta sostiene lo stesso buon ritmo fino alla fine. Apprezzabili per la loro disinvoltura tutti gli attori in parti sia in lingua che in dialetto: Olivia Giannini, Anna Corrente, Alice Ursic, Mariacristina Fedele, Filippo Cosulich, Tullio Grilli, Erica Cappello.

Al teatro dei Salesiani la compagnia Pat

Teatro ha messo in scena dal 14 al 29 gennaio la commedia ***Aereo 747*** tratta da *Boeing boeing* di Marc Camoletti, adattamento e regia di Lorenzo Braida. L'originale è una farsa che dagli anni '60 in poi ha avuto successo con versioni in varie lingue, qui viene riproposta ai nostri giorni in tutta la vivacità dell'ambiente e del dialetto triestino. Il protagonista Daniele (Lorenzo Braida) vive una strana esistenza che si basa sugli orari dei voli internazionali all'aeroporto di Ronchi e in questo modo può permettersi il lusso di avere tre fidanzate contemporaneamente, naturalmente hostess e all'insaputa l'una dell'altra. Grazie a incontri brevi tra un volo e l'altro e in orari diversi, riesce a giurare amore eterno a tre belle ragazze, Susy, Linda e Anna (rispettivamente impersonate da Sara Botterini, Raffaella Sauro e Beatrice Angelica) con la complicità della sua governante Ester (Fabiana Pecchiari) che, pure a malincuore, lo asseconda nei dettagli di questo complicato menage. La cosa funziona per un certo tempo come un orologio, ma lo sviluppo della tecnologia, che ha creato boeing sempre più veloci, provocherà repentini cambi di orario e imprevedibili contrattempi… Inoltre l'improvviso arrivo di un compagno di studi (Manuel Barzelatto) che viene a stabilirsi in casa di Daniele, complica sempre più la situazione. Così, di momento in momento, si attende lo scoppio della bomba…

La trama funziona bene e si snoda con ritmo incalzante passando da un equivoco all'altro, con un crescendo di battute e di momenti esilaranti. Gli attori sono all'altezza e nell'insieme lo spettacolo tiene fino all'ultimo.

Ma… la morale della storia? Possiamo dire soltanto così: il lupo perde il pelo ma non il vizio.



NELLE MIGLIORI LIBRERIE